

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3439

MILANO

BRAIDENSE

IL RAGAZZO:

COMEDIA DI M. LO:
DOVICO DOLCE,



IN VENETIA.

Per Curtio de Naudè & fratelli, al Leone. MDXLI



PERSONE.

Messer Cesare	Vecchio.
Valerio	Famiglio.
Ciacco	Parasito.
Pedante.	
Flamminio	> Giovani.
Spagnuolo	>
Giacchetto	Ragazzo.
Caterina	> Fantesche.
Belcolore	>
Camilla	Giouane.
Messer Ascanio.	
Messer Lucio.	

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNOR
 Conte Fortunato Martinengo.
 Lodouico Dolce.

Questa mia pouera figliuola; quantunque hora uscendo in palese si dimostri alquanto piu baldanzosa di quello, che alla sua humile conditione non conuiene: non harebbe percio ella preso ardire di uenirui inanzi, se molto per adietro non si fosse rassicurata nella humanita di V. S. laquale accompagnata con le nobili et singulari uirtu sue ua con quelle crescendo in modo, che: anchora, che infinite siano; lascia in dubbio a qual di loro dar si debba la maggioranza. V. S. adunque non schifando la sua bassezza uolentieri la riceuera; Et col discernuole occhio del suo acuto giudicio allo oscuro di lei dara splendore, al rozzo gratia, et allo imperfetto bellezza. Et si come le piu uolte i figliuoli sono altrui cari per l'amore, ch'a i loro padri si porta: cosi spero, che per essere io, che genitore di questa fui; alla bonta di V. S. in qualche parte grato, ella anchora non le dispiacera. Allaquale m'inchino et bascio le mani. Di villa il di xvi. di Agosto.

M D X L I.

A ij

PROLOGO.

Spettatori, chi dice che il mondo ista male, & che hoggi è il tempo delle miserie, ha nel uero un gran torto. A me pare, che non fu mai ne il piu piaceuole, ne il piu sano uiuere di quello, ch'è hora. Et che cio sia uero; uoi prima uedete, che il francese, ch'era un tēpo cosi bestiale, hoggi s'è domesticato & infratellito con noi: & appresso non pure in ogni citta tutto di si fa qualche Comedia, ma in ogni casa anchora: & ui sono di quelli, che se le ueggono fare nel proprio letto, & non ne prendono dispiacere alcuno. Et questo auiene, per che i pianeti hanno fatto tregua con glihuomini; & il gusto nostro non è cosi schiuo & delicato à questi di, come soleua essere una uolta. Ma lasciando i tempi da parte, noi anchora qui siamo per rappresentar uene una nuoua, non rubata da gliantichi, ò trouata dall'ingegno de moderni, ma poco fa auenuta in Roma. In Roma dico; laquale è uenuta ad habitar nella citta uostra; tanto di giorno in giorno ua perdendo quella grandezza, in cui lasciata l'haueua il senno & il ualore d'i suoi antichi. Come si sia; questa, che uoi uedete, è Roma. Et designandoui di ascoltar la Comedia con quella attentione; con laquale solete uedere i giuochi, le feste, i balli, & le caccie, che si fanno per questa citta, non solo i giorni piaceuoli del Carneuale, ma ad ogni tempo; mi rendo sicuro, che a ciascuno sarà data materia non pur di ridere, ma d'imparare: non gia l'arte, con cui si da

3
forma alle Comedie; che non è fanciullo che non le sappia fare: se ben la maggior parte non ha risguardo a trapassare il numero de gliatti, & d'i personaggi. Ma potra giouare ad altra guisa, & non meno à giouani, che a maturi. A quelli insegnando loro ad esser piu ristretti & men traboccheuoli ne i piaceri di Venere. A questi confortandogli a lasciar da parte le trame di amore, dandosi il uerno al caldo delle lenzuola, & la state al fresco d'i materazzi: percioche i legni uecchi, accendendoui il fuoco, in breue si conuertono in cenere. Lo Autore; cioe colui che l'ha ritratta dal uero; ha uoluto intitolarla il Ragazzo non senza ragione: percioche in quella harete a ueder tre diuersi inganni in un medesimo tempo fatti a un uecchio: ilquale inuaghito d'una giouane; di cui s'era innamorato il figliuolo; credendo trouarsi la notte con lei, gliè condotto innanzi un Ragazzo in habito di fanciulla tanto simile alla amorosa; che ciascuno che lunga domestichezza non hauesse con lui hauuto, se ne sarebbe ingannato. Il figliuolo gode del suo amore, la figliuola se ne fugge con uno suo amante, & la fante anchora ella fuggendo fura al uecchio certi argenti. Il fatto si scopre, & i trauagli sono grandi. Finalmente succedendo da tutte le parti honorato matrimonio, conosciuto il Ragazzo esser fratello di colei, tornata la fante con gli argenti a casa le feste si raddoppiano da per tutto. Così non m'auedendo io u'ho detto l'argomento della Comedia. Ma se forse parrà ad alcuno, che in lei si esca alcuna

uolta fuori d' i termini della honestà ; douerete pensa
re , che a uoler bene esprimere i costumi d' hoggidi , bi
sognarebbe che le parole & gli atti interi fossero lascia
uia. Ora , perche e tempo di darle principio ; pren
dendo a buona arra , ch' ella u' habbia a piacere , il si
lentio , che io sento nelle nobilita uostre , tornaro a miei
compagni ; & diro loro , che non tardino a uenir fuo
ri. Ma ecco apunto il uecchio.

ATTO PRIMO.

Messer Cesare uecchio, Valerio famiglio.

- Val. N fine Amore è un gran signore.
Un gran paŕzo era piu bel detto.
- M. Ces. Che dice costui?
- Val. Io dico padrone, che egli ha una so
rella , che lo auanza di signoria : &
ha maggior copia di caualieri , che la corte ggiano .
- M. Ces. Questo io non ho piu inteso . Et come si chiama
ella?
- Val. La signora paŕzia : laquale non è pur solamente sorella
ma corpo & anima di Amore.
- M. Ces. Tu uuoi inferir , che gli innamorati son paŕzi . è
uero?
- Val. Non tutti , ma una parte.
- M. Ces. Adunque il tuo dire non tocca a me?
- Val. Io penso , che tocchi piu a uoi , che ad altri.
- M. Ces. Fa un poco di distintione . Qual sorte d' innamorati
intendi tu , che sian paŕzi ?
- Val. I uecchi pari uostri .
- M. Ces. Adunque tu di , ch' io son paŕzo?
- Val. Paŕzo no , che sarebbe troppo : ma dico , che Amore ha
fatto del uostro intelletto il medesimo , che suol fare di
quello de gli altri uecchi.
- M. Ces. Parti , che un seruitore debbia col suo padrone fauel
lare a questo modo ?
- Val. Volete , che io parli piu corretto?

ATTO

M. Ces. Tu fosti sempre scorretto per infino da fanciullo.

Val. Tutti gli innamorati son pazzi, e i uecchi molto piu.

M. Ces. Sai tu come egli è? Ti cacciaro alle forche.

Val. I ladri meritano le forche, non il uostro fedel seruitore.

M. Ces. La tua lingua ti fara auenir peggio, ribaldo & presontuoso, che tu sei.

Val. Padrone ben so io, che hoggi chi non è adulatore, è tenuto arrogante & tristo. Ma io amo meglio l'honore & la salute uostra senza la gratia, che la gratia con la uergogna & col danno. Forse, che a qualche tempo imparare te a conoscermi.

M. Ces. Costui è diuentato Philosopho.

Val. Io ui dico padrone; ne restaro dirlo per minaccie; che a un uecchio, come sete uoi, non si conuengono gli amori.

M. Ces. Ah, ah. Il mio Maestro.

Val. Ve ne ridete, & doureste piangere: considerando che sete in eta di sessanta anni, & hauete moglie assai fresca donna, un figliuolo d'anni diciotto, & una figliuola gia da marito, laquale, ma non uoglio dir piu auanti.

M. Ces. Non metter la lingua nel mio honore: che per Dio te ne pentirai.

Val. Bella cosa, che s'habbia a dir per Roma.

M. Ces. Taci, se nõ che mi farai diuentar teco pazzo da uero.

Val. Chi potrebbe tacer, che la figliuola del piu ricco gentil huomo.

M. Ces. Hor su, lo uoglio dire io. Vna di queste sere essendo io in camera della figliuola mia, sentei percuoter non so che su la finestra: & guardando cio, che poteua esser quello, trouai una lettera legata insieme con certa pie-

PRIMO

tricella: laquale mostra che un certo Carlo Spagnuolo, cortigiano del Cardinale Santa Croce habbia scritto a Camilla mia. E egli si gran fatto cotesto?

Val. A me dee parer niente, se a uoi par picciolo. Aprite gli occhi padrone: & raccordateui, d'esser padre, & nell'eta, nella quale douereste insegnare ad altri.

M. Ces. Valerio attendi a fare il tuo ufficio: & di quello, che mi s'appartiene, lasciane il pensiero a me.

Val. Potes'io farlo senza passione.

M. Ces. Se tu m'amassi, non cercaresti di dileggiarmi; ma faresti ogni cosa per aiutarmi in questo amore.

Val. Deh riguardate al fatto uostro; & non ui lasciate trasportar dallo appetito.

M. Ces. Amore ha uinto spesse fiate di maggiori ceruelli che'l mio non è. Ma tu, che sei grosso, non comprendi i miracoli, ch'egli sa fare.

Val. Il maggior miracolo, che mai facesse Amore, pare a me, che sia lo hauerui leuato il ceruello a tempo, che piu n'ha ueuate di bisogno.

M. Ces. Togliti di manzi a fino temerario, che per lo corpo di,

Val. Alla buon'hora. Ve n'auederete al fine.

Messer Cesare solo.

Scena II.

Hora, che io sono rimasto solo, per confessare il uero, il mio Valerio m'è stato sempre fedele, et sempre m'ha consigliato bene. Ma chi è innamorato ha in odio i con-

Figli: Et quando l'huomo è caduto nel male, non gli fa bisogno di riprensione, ma di medicina. Ma lasciando questo da parte, doue trouero io quel ghiotto di Ciacco: il quale solo puo condurre a porto l'amoroso mio disio. Et pur hieri mi promise d'essere hoggi meco a quest' hora. Eccolo a punto.

Messer Cesare, Ciacco Parasito.
Scena. III.

Ben uenga il mio caro et da ben Ciacco.

Ciac. *Sia ben trouato il mio cortese signore. O che bell'aria, o che aspetto lieto et giocondo da Imperadore, che è questo uostro d'hoggi. Per Dio Signore, che uoi ringiouante, come fu l'Helephante.*

M. Ces. *Ah, ah, tu uuoi dir la Phenice.*

Ciac. *Signor si la pernice.*

M. Ces. *Tanto è, non fu troppo errore. Ma lo amore, che mi porti, ti fa uedere in me quello che uorresti tu, non cio che si uede, perche ti so dire, ch'io sto male.*

Ciac. *Come male. Sono gli amalati di questa qualita?*

M. Ces. *Il mio male è di dentro.*

Ciac. *Sono piu sorti di mali: febbri, catarri, doglie di fianchi, torcimenti di stomachi, mal di reni, et si fatti.*

M. Ces. *Ve n'ho un'altro peggior di tutti.*

Ciac. *Hauea lasciato le podagre, la scabia, il fracesse, et la peste*

M. Ces. *Sappi Ciacco mio, che cotesti mali, c'hai detto, si possono addimandar beni a comparatione del male, che mi tormenta.*

Ciac. *San Piero et San Polo orate pro uobis. Io mi uoglio discostar da uoi.*

M. Ces. *Sta fermo: che'l mio male non si prende per essermi presso, ne per toccarmi.*

Ciac. *Dite adunque, che nome ha egli?*

M. Ces. *Vorrei dirlo, et non dirlo.*

Ciac. *Di chi prendete uoi uergogna?*

M. Ces. *Di me medesimo.*

Ciac. *Di uoi? ditelo: che io uiso intender, che per tacer si muore. Ditelo a me.*

M. Ces. *A te son contento.*

Ciac. *Dite adunque.*

M. Ces. *Amore è il male, che mi tormenta.*

Ciac. *Ah, ah, ah.*

M. Ces. *Ciacco tu te ne ridi?*

Ciac. *Non uolete che io rida intendendo, che il uostro male sia amore: et io pensaua, ch'ei fosse uno di que gran morbi horribili, a iquali non si troua medicina.*

M. Ces. *Non ti pare adunque, che amore sia della qualita, che io ho detto?*

Ciac. *Anzi a me pare tutto il contrario: che amore è la piu dolce cosa del mondo et la piu melata. Et dimandatene a quei piccioli animali, che muoiono in su'l buco.*

M. Ces. *Dolce cosa sarebbe a trouarmi nelle braccia di.*

Ciac. *Della morte.*

M. Ces. *Della morte. ah Ciacco.*

Ciac. *Della morte si. che sareste fuori di tanti tormenti, se amore è cosi mala cosa, come dite.*

M. Ces. *Sallo, chi'l proua, come fo io.*

Ciac. Ora padron dolce ho inteso il vostro male: & me ne duole in uero. Ma come farete uoi a guarirne?

M. Ces. Il medico puoi esser tu Ciacco caro amandomi: anchora, che tu non habbi studiato mai ne Hipocrasso, ne Auicena, ne Galieno.

Ciac. Anzi porco grasso, uind a cena, & corpo pieno è stato il mio studio. Et in tal dottrina non è niuno, che possa comparer meco.

M. Ces. Se mi guarisci, tutti i porci che si amaizeranno in Roma questi tre anni, saranno per tuo conto.

Ciac. Se cio hauesse effetto, non mi accorderei con lo Imperadore. Ma che uolete, che io faccia? Quando io fossi l'amorosa, tosto ui metterei nel paradiso di Adamo. & cosi tornereste sano.

M. Ces. Altri non me ui puo metter, che tu.

Ciac. Eccomi apparecchiato. Et se io sapro, come poterlo fare, ui lodarete di me. Et mi marauiglio, che un par uostro stia di mala uoglia per dubbio di non ottener cio, che egli desidera.

M. Ces. Fratel mio, quando io fossi in quell'essere, nelquale era gia trenta sei o quaranta anni, io non dubiterei di hauere in ogni cosa l'intento mio. Che mille belle & gentili Madonne impaizerono gia del mio amore. Ma come tu uedi, io son uecchio; & le giouani uogliono i giouani.

Ciac. Egli è uero. Ma uoi hauete un'altra cosa; che uale molto piu, che non uagliano le bellezze & le giouanezze.

M. Ces. Che? la uirtu? Non si ama uirtu hoggidi.

Ciac. Virtu oue si soffia alle noci. Altro intendo io.

M. Ces. Il sangue nobile?

Ciac. Meno.

M. Ces. Che cosa è adunque ella?

Ciac. L'esser ricco, lo hauer denari. M'intendete uoi?

M. Ces. Sentenza diuina.

Ciac. State adunque sicuro di recare alle uostre uoglie infino alle Duchesse, quando ci è da spendere.

M. Ces. Questo è quel poco di speranza, che mi tiene in uita.

Ciac. Dubitatene uoi? è forse Reina, o Imperadrice quella che amate? Ma quando bene cio fosse, rendeteui sicuro; che anchora le Reine & le Imperatrici l'oro puo far diuentar nostre sorelle, amiche, concubine, & quello che uogliamo noi.

M. Ces. Coei che io amo; non è Imperatrice, ne Reina, ne Duchessa: ma è gentildonna Romana; fanciulla, & sottoposta à madre.

Ciac. Se la figliuola fusse Lancroia, & la madre la fata Morgana, l'harete, hauendo la borsa piena.

M. Ces. O che nuoua similitudine.

Ciac. Io ne so le migliaia a mente: ma uoi mi parete uno, che aspetta che il confessore gli addimandi. Chi è questa uostre amorosa? uolete uoi, ch'io ui caui le parole di bocca con le tenaglie?

M. Ces. Non è huomo in Roma, che meglio la conosca di te: & tanto sei della casa di lei; quanto la camiscia, che hai indosso, è tua.

Ciac. Piacemi. Ma come si chiama?

M. Ces. Tu douesti conoscer M. Fabio Cesarino.

Ciac. Tanto conosceua io lui, quanto egli conosceua se stesso.

so. O che buon signore, o che cortese gentilhuomo; Era un Papa se costui uiueua. benchè la medesima domesti che *Ca*, che io hauea in casa sua quando egli uiuea; ho io hora con Madonna Agnola sua moglie. & cio, che non si crede a me, non si crede ad altri.

M. Ces. Adunque tu conosci la figliuola: & hai compreso il mio amore.

Ciac. Piu in la di bene l'ho compreso. Et dicouì Liuia esser la piu bella, la piu gentile, & la piu uirtuosa fanciulla, che habbia il Nappamondo.

M. Ces. Non pensare, che da altro, che da cosa gentile fosse deriuato il mio amore.

Ciac. Io lo lodo. ma parmi hauerui data troppa sicurtà non sapendo prima, chi fosse costei. E ben uero, che io tengo una ricetta in tasca, che puo guarire ogni infermità.

M. Ces. Ah fratello, tornami in uita.

Ciac. Qui bisognano quattro cose. ingegno, sollecitudine, animo, & uentura: & sopra tutto che non ci manchi il con quibus. che sapete bene, che Madonna Agnola è pouera gentil donna.

M. Cec. Che uol dire con quibus?

Ciac. Denari uol dire.

M. Ces. Io non son per mancare di denari, quando tu non manchi d'animo, d'ingegno, & di sollecitudine.

M. Ces. Ma come si farà ad haueuer la uentura.

Ciac. Bisogna prenderla.

M. Ces. Et in che modo si prende?

Ciac. Con le reti d'oro.

M. Ces. Dunque fa ch'io sia contento; che beato te. perche ol-

tra; che la mia casa sarà tua: potrai forsi anchor tu tener caualcature & paggi.

Ciac. So ben io che V. S. è Magnifica & Magnanima.

M. Ces. Ma come s'ha egli a fare questa opera?

Ciac. Lasciatene la cura a me.

M. Ces. Andiamo alla mia casa: & desinato che haurai potrai discorrer sopra il fatto mio piu allegramente, & con migliore animo.

Ciac. Ben detto: andiamo.

M. Ces. Ecco Flamminio mio figliuolo insieme con Valerio, che esce di casa. Facciam quest'altra strada: che non uo che mi ueggano.

Ciac. O piu corta, o piu lunga: pur ci giugneremo hoggi.

Flamminio giouane, Valerio famiglia.

Scena. III.

Hai ueduto Valerio il padre mio insieme con Ciacco?

Val. Gran fatto, se io l'ho ueduto.

Flam. Ah! lasso me, che io sono il piu misero e il piu suenturato giouane, che uiua. Quando s'udi piu dire, che il padre fosse riuale al figliuolo.

Val. Che ne sa il padre del tuo amore.

Flam. Quanto uolentieri uorrei, che tu glie ne hauessi detto.

Val. A che fine?

Fla. A fine, che uergognandosi di concorrere in amore col figliuolo, si rimanesse per honesta dalla impresa.

Val. O belidetto. qual è piu honesta cosa, o che il padre cada al figliuolo, o il figliuolo al padre?

ATTO

- Fla. Dunque restaro d'amare io cio, che non posso?
- Val. Il medesimo potra dire egli.
- Fla. Io m'hauea imaginato di scourirgli il mio amore.
- Val. Pouerimo tu sei parzzo. che ne seguira dapoi?
- Fla. Lasciami fornir di dire.
- Val. Eornisci.
- Fla. Et poscia dargli a uedere, che io desidero di tor Liuia per moglie.
- Val. Peggio.
- Fla. Et perche peggio?
- Val. Ascoltami.
- Fla. Io l'ascolto.
- Val. Egli da prima ti fara una riprension da padre.
- Fla. Che fia per cio?
- Val. Dapoi seguira, che ad un giouane nobile, come sei tu, et figliuolo di cosi ricco gentilhuomo non si conuiene chiedere, ma esser richiesto, et massimamente una pouera gentildonna, come e costei.
- Fla. Quando io cio facessi; non sarei il primo.
- Val. Ouero egli dira, che attendi alli studij: et che del marito tarta la cura a lui.
- Fla. Quasi che io haueffi a tor moglie con la sua persona, et non con la mia.
- Val. Et chi dubita, che amando egli ardentemente questa Liuia, come io so che egli l'ama; non sappia trouar mille ragioni, delle quali una sola fara bastante a chiuderli la bocca, in modo, che non parli piu di questo amore, se non uorrai cader nella sua disgratia.
- Fla. Questo posso imaginarmi anchora io. Ma che ci debbo fare?

PRIMO

- farei consigliami tu. Tu sai, che il Parasito dopo tanti giorni finalmente m'ha promesso di farmi goder di lei questa notte. Ma che ci debbo io fare? consigliami un poco.
- Val. Il consiglio, che io ti potrei dare, sarebbe, che tu ti leuassi da questa tua frenesia, et che attendessi a cose piu uili et di piu honore.
- Fla. Quasi, che questo fosse in poter mio. Ma egli è cosa molto facile a l'huomo, quando è sano, dar consiglio a gli infermi. i cio a me non piace, ne si puo mettere in opera.
- Val. Egli è cosa da sauiio a prendere i buoni consigli, quando importano per colui a cui si danno.
- Fla. Ahime; che non si prouando un male di leggero non si crede. Io ti dico Valerio, che se io non ho Liuia, se io non godo del mio amore; io ne morirò di certo.
- Val. O meschino. Ti so dire che egli è cotto. Ma uedi chi uiene a tempo.
- Fla. Messere Opilio il tuo maestro galante, uedi se la sorte m'è bene in tutto contraria. Andiamo di gratia: che se costui ne coglie qui, ci stamo fino a notte.
- Val. Che importa?
- Fla. Non sai quanto importa per me, et per te anchora. che se mio padre uorra desinare; chi gli attendera non ui essendo tu?
- Val. Non c'è la catherina? et poi egli è in corruccio meco; per che pur hora lo riprendeua di questo amore.
- Fla. Ecco il mio maestro. Io per me non lo uoglio aspettare.
- Val. Aspetta di gratia: che haremo materia di ridere un pezzo.

Pedante, Valerio, Flamminio.

Scena. III.

Heus Flammini?

Val. Piu forte: che egli non u'intende: alzate la uoce.

Ped. Sono aliquantulum rauco hodie. heus la. A chi dico io?

Fla. O Maestro siete uoi? il buon giorno.

Val. Quella riuerenza ual piu, che non uale egli, & tutte le sue lettere.

Ped. Buona dies de curia.

Val. Galante.

Ped. A desdum: paucis te uolo.

Val. Se i pesci uolano, gli uccelli nuotano.

Ped. Quid? costui ha il cerebro ottuso, non m'intende.

Fla. Domine: la uostra eccellentia mi perdoni: perche hora conuien, ch'io uada in campo di Fiore per cosa, che molto importa. onde non posso esser con uoi.

Val. Come sarebbe a dire; in quella parte, doue amor mi tira.

Fla. Piano in nome del Diauolo.

Ped. Che ua balbutendo quel seruus seruorum fra i denti?

Val. Io mastico aue marie.

Ped. Flamminio due uerbicule: & poi ti do plenaria licentia.

Fla. Eccomi, ma fornite presto.

Ped. Il sugo delle nostre meliflue parole, si è breuiter quello, che canta lo ecclesiastico. Si cum sancto, sanctus eris: si cum peruersor peruerteris. Ideo Cato: cum bonis ambulabula.

Val. Vorrebbe intender la sua pedantesca reuerenza, che io

non fossi huomo da bene.

Ped. Taci tu: che io non uolgo il mio eloquio a pari tuoi.

Fla. Taci Valerio.

Ped. Piu ultra san Paulo, corruptunt bonos mores eloquia mala.

Fla. Io non u'intendo.

Ped. Io uoglio dinotare, che non mi piace molto quella domestichezza che hai presa nouiter con quel cortigiano hispano: perche gli hispani sono generatio mala.

Val. Egli parla santamente Flamminio. non dice di me.

Fla. Domine mi, la domestichezza, che io ho con lo spagnuolo, che dite, non passa piu oltre di buon di, & buon'anno. Et questo io fo; che hauendo egli preso a salutarmi, come mi uede;

Ped. Quel come mi uede è superfluo.

Fla. Mi parrebbe opera da uillano, a non risaltare lui anchora.

Val. Non sarebbe spagnuolo, se non hauesse questo costume: & dee uenir uia con le riuerenze infino a terra.

Ped. Questo tuo seruulus è profontuoso, ne dicam temerario. Non lassar mai; che la tua libertina lingua si mescoli ne i sermoni de gli huomini dotti. Aliter sarai tenuto un quadrupedo.

Val. Volentieri, Ciembalo della pedantaria.

Ped. Itaque Flamminio figliuolo te admonuisse uolui.

Fla. Vi ringratio.

Ped. Da poi habeo etiam aliquid tibi dicere.

Fla. Quel, che hauei detto è pur troppo, & si fa tardi.

Ped. Arrige aures, & ascoltami con attentione.

- Fla. Ascolto.
- Ped. Io non so da qual causa, da qual prauo cogitamento procede & deriuu, che tu sei diuentato discolo.
- Val. E' egli qualche animale questo discolo, o qualche huomo saluatico?
- Ped. Discolus, quasi a schola diuisus, Boetius, de scolastica disciplina. & che cio sia uero; non soleua prima passar giorno, che tu non mi mostrassi qualche dettato, o qualche epigrammatino. Nunc uero: & credo, che luna quarter latuit: non mi ostendi amplius ne prosa ne uerso, & poi non frequenti cosi il ludo litterario, come soleui da prima. & pure se ui uieni; una lettiuncula, e a dio.
- Fla. Non sapete uoi quello che dice Terentio?
- Ped. Quid inquit Comicus noster fili? Egli ha una memoria acutissima.
- Fla. Hec dies aliam uitam adfert, alios mores postulat; se io ben mi ricordo.
- Ped. Ita est. Ma tu non penetri bene le medulle di questa pulcherrima sententia.
- Fla. Disciferatela a modo uostro.
- Ped. Vole inferir Terentio, che quando l'huomo è uscito della eta puerile & ingresso nella adolescentia, come sei ingresso tu; tunc alhora, illa dies quel tempo, adfert, inducitur aliam uitam un'altra uita: & ipsa subintelligitur aetas uel dies, postulat inquire, ricerca, alios mores altri costumi. Id est: che douerebbe ritenere in seipso alquanto piu di grauita, & lassare penitus del tutto i costumi puerili.
- Val. Et non praticar con Spagniuoli, e uero?

- Ped. Optime locutus est famulus. & non praticar con spagnauioli: id est con qual si uoglia sorte di cortigiani. Nam pro quia perche, quando non ci fosse altro, si da cagione alle persone d'incorrer nel peccato della moratione, quod graue est.
- Fla. Adunque sono di si mala sorte i cortigiani?
- Ped. Lege le optime & saluberrime opere di quella tuba angelica, di quel propheta ueridico, di quel flagellum principum Petrus Aretinus: edita in luce per documento della insolente & muliebre iuuentudine: & trouarai i cortigiani esser lo piu prauo & diabolico genus humanum, che sia in toto orbe. Et posto, che fosse aliter, quod non est; quel contra naturam è pur cosa da submergere Roma, olim caput mundi.
- Val. Anzi tutto'l mondo insieme.
- Ped. Ergo. Disce bonas artes moneo Romana iuuentus: lo ingenuoso Nasone. Aliter actum est.
- Val. Costui è un gran pedante.
- Ped. Onde ben disse il lepido & laureato Francisco Petrarca Poeta Florentinus, nel principio d'una sua tersa cantilena: Roma quamuis, il mio parlar sia indarno.
- Fla. Domine, parmi che dica Italia, non Roma.
- Ped. Roma uuol dire.
- Fla. Il comento dice Italia.
- Ped. Non hai ueduto quello, che ha elaborato lo acume del mio ingegno?
- Fla. Questo è uero: ma quel quamuis non è parola fiorentina.
- Ped. Ella è latina, che importa piu.

- Val. Messere la uenuta uostra non sara senza mio utile, rispetto alla profondita del uostro penetratiuo sapere: & uorrei, che mi chiariste d'un dubbio.
- Ped. Libenter per far piacere a Flammio: subintelligitur son contento.
- Val. Vi ringratio.
- Ped. Di che genere è questo dubbio?
- Val. Cuium pecus, è per lettera o per uolgare?
- Ped. E per lettera, & fu cantato da quel Mantuano, che modulo Tytire tu patule. ah ah, racca.
- Val. Che diuolo è questo racca? debbe esser parola hebraica.
- Ped. Imo latinissima. Da ridendis ut racca, io rido alla antica.
- Val. Ah, ah, ah.
- Fla. Ah, ah, ah.
- Ped. Attamen haueua preso un moscone. è da indignantis.
- Fla. Non importa.
- Val. Come si sternuta alla antica?
- Ped. Exalando l'anima.
- Val. Vostra eccellenza è un'arca di lettere.
- Ped. Hor su claudite iam rinos pueri: sat prata biberunt. Virgilius metaphorice.
- Fla. L'ora è fuggita, a Dio.
- Ped. Aspetta il fine. Reliquum est, che incombi allo studio, hæc nostrorum sermonum habetur conclusio.
- Val. Et che egli lasci le pratiche de cortigiani: cioè dello spagnuolo.
- Ped. Per contrarium del spagnuolo: id est de cortigiani. quia

- cosi lo hispano, come il gallo sono pessimi egualmente.
- Val. Non intendeti la mia ciffera.
- Ped. In hac materia Flammio ti uoglio mostrare un mio epigramma argutissimo.
- Fla. Non di gratia: che ho tardato troppo. Me lo mostrarete un'altra uolta.
- Ped. Non uoglio essere d'impedimento alli tuoi negocij. Attende interim a quello, che io t'ho detto. perche fili mi charissime io son tuo preceptore: & docebo te, se non uorrai paruipendere precepta mea. cura ut ualeas.
- Fla. Valeat excellentia uestra.
- Ped. Tua, fu buon latino.
- Fla. Bene.
- Ped. Valete ambo: attamen audi.
- Fla. Io ho fretta.
- Ped. Vno uerbo dicam tibi.
- Fla. Ho fretta dico.
- Ped. Patrem tuum uirum profecto ab omni parte absolutissimum plurimis uerbis saluere iubeo.
- Fla. Sara fatto.
- Ped. Alio modo. patri tuo utro de pontificatu bene merito, multis uerbis salutem in parte. Saluta meo nomine patrem tuum.
- Fla. Bastaua hauerlo detto una uolta.
- Val. La Gazzza ha mangiato la suppa.
- Ped. Io ho la copia uerborum cosi bene, che tengo in podice Erasmo.
- Val. Il cancaro, che ui mangi: rispondi cosi per lettera Flammio.

Ped. Iterum atq; iterum uale.

Val. Vale in malhora, afforda cielo.

Flamminio, Valerio.
Scena. V.

Ha uolto anchora il cantone questo Barbagianni?

Val. Si: esci fuora.

Fla. Io non credo, che sia il piu ladro romper di testa; ne il piu crudo crepa cuore, che l'esser sforzato di dare orecchia ad uno di questi pedanti, massimamente quando altra fantasia ti si riuolge pel capo.

Val. Per dio, per dio, che tutte le sue parole sono sententie, et tu non doueresti tener la pratica di colui.

Fla. Che diauolo ho io a fare seco? Et che importa, se io lo saluto, o se io non lo saluto? Se io gli parlo, o se io non gli parlo?

Val. Importa tanto che. Basta, diro poi un'altra uolta.

Fla. Un' hora mi par mill'anni.

Val. Hora torniamo al tuo amore. Et habbi per cosa certa; che se non fosse una sola cagione, nessuno de i prieghi tuoi sarebbe stato sufficiente a fare, che io t'haueffi prestatato il mio aiuto, et sollicitatone il parasito per si fatto modo, che questa notte ne debba succedere lo effetto.

Fla. Qual cagione ui t'indusse?

Val. La cagione è questa: che se io pigliaua la impresa per il padre tuo, facendone contento il suo disio, ne poteuano auenir piu mali. Se io la prendeuo per te; mi poteua reder sicuro, che succedendo lo effetto, ne sarebbero deri

uati molti beni. fra liquali quello del matrimonio non mi pare il minore.

Fla. Non parliamo di matrimonio.

Val. Quasi, che tu non ne haueffi parlato poco innanzi: et che non lo haueffi a cuore. Ma sappi certo, che non togliendo lei per moglie, le fatiche saranno poste indarno. Et a che effetto estimi tu, che siano i molti segni, che Liuia dimostra in amarti? e le spesse imbasciate, che tu ne hai recato? Non ti parlo della conclusione di questa notte.

Fla. Alla buon' hora.

Val. E' da credere, che la buona fanciulla faccia cio, che ella fa per consiglio della madre; Si come fanno molte uolte le pouere gentildonne; lequali per questa uia trouano modo di maritar le figliuole senza dote.

Fla. Augna cio, che si uoglia. Ben ti uoglio far certo, che io amo molto piu il contento mio, che la grandezza delle doti.

Val. Et tu sauo, perche egli s'ha a uiuere et a morire con la moglie: laquale se auiene che si conformi con le tue uoglie; la uita tua è il paradiso. Se è ritrosa et bestiale, come sono la maggior parte delle femine, credi a chi l'ha prouato, che minor pena è l'inferno. L'inferno Flamminio è minor pena.

Fla. Se io non ci sapro essere, mto danno. Ma pure, che Ciacco in questo mezzo non mi tradisca.

Val. Non dubitar di lui: che egli ti serue da uero: et è per fare a tuo padre una burla la piu piaceuole del mondo.

- Fla.** S'egli desse a te parole, & che io fosse il burlato; che ti parrebbe?
- Val.** Pensi tu, che io sia una bestia? chi la fara a me; la potra fare ancho a un ghiotto. Et poi la cosa us a un altro modo: che io sono l'autore, se nol sai.
- Fla.** Potrebbe si far senza? che a me non piace, che si facciano burle a mio padre; & non mi par ben fatto.
- Val.** Hai paura, ch'egli non s'uccida?
- Fla.** Potrebbe sdegnarsi meco di maniera, che non si rapacificherebbe piu.
- Val.** Sdegnisi quanto si uoglia, conuerra che si racheti al fine. Io il uoglio fare; perche si castighi. Ma guarda, che egli non uenga a sapere il tuo amore: che altrimenti sturberesti il tutto.
- Fla.** Non ci dubitare. Ma uorrei intender questa burla.
- Val.** Puoi ben indouinare a che fine ho preso amicitia con la Belcolore, fante di Liuia.
- Fla.** Hora t'intendo. uoiglie la uolete condurre in iscambio di Liuia: ma io non penso, che egli sara cosi semplice, che non se ne auogga.
- Val.** Anzi in questi fatti d'amore è egli la semplicita istessa. ma lascia pur fare a noi: inteso hai a bastanza. Andiamo.
- Fla.** Andiamo: che se tutti i nostri ragionamenti d'hoggi fossero tra noi cosi lunghi; io penso che la notte ci uerria addosso: che forse non si farebbe fatto cosa alcuna.

ATTO SECONDO.

Spagnuolo innamorato di Camilla,
Giacchetto Ragazzo,

Scena prima.

H ingiusta, ingrata, et traditrice fortuna;
quanto ho io a lamentarmi di te.

Giac.

Che dite padrone?

Spa.

Io dico, che ho da dolermi della fortuna
piu, che tutti gli huomini del mondo.

Giac.

Anzi piu, che tutti gli huomini del mondo hauete cagione di lodarui di lei: & douereste fare una Cappella, & consacrarla al suo nome.

Spa.

Ah ghiotto, ribaldello, sempre tu uai su le frascherie.

Giac.

Io dico signore, che sete piu auenturato, che huomo, che uiua.

Spa.

Auenturato io?

Giac.

Auenturatissimo, hauendo una di quelle uenture, che io non penso, che habbia il papa.

Spa.

Che uentura è questa, puttarella?

Giac.

Non mi date nome di femina, se io son maschio.

Spa.

Dimmi, quale è questa uentura?

Giac.

Se uoi sete amato da colei, che amate; non è una uentura di quelle rare, che si trouino al mondo?

Spa.

Egli è uero; che io merce d'amore uengo amato dalla Signora mia, se al uolto e alle parole; che sono il piu delle uolte imbasciatrici del cuore; si puo dar fede.

Giac.

Come? parlate uoi seco anchora? & poi ui lamentate

della fortuna.

- Spa.** Le lettere; che io tēgo sempre appresso il cuore, formate da quella bella & bianca mano: sono in uece di cio ricetta di care & dolci parole.
- Giac.** Padrone uoi parete nato & cresciuto a Fiorenza: tanto hauete bene la lingua, & profferite gli accenti.
- Spa.** Non è marauiglia: che da fanciullo ho speso il mio tempo in Thoscana, & qui in Roma col Cardinale mio zio. Ma tu, è pur hora solamente, che te ne sij accorto?
- Giac.** Non dico per questo signore: ma perche anchora io mi diletto di studiare il Boccaccio, & l'ho tutto a mente. Ma tornate pure alla signora.
- Spa.** Che gioua a me Giacchetto, che ella m'ami; se dall'altra parte la mia maladetta fortuna mi toglie di poter raccogliere il frutto dell'amore, che io conosco certo esser fermi portato da lei.
- Giac.** Questo sarebbe un'altro che.
- Spa.** Io sono a punto a quella conditione, che saresti tu: se posto alla tauola del Cardinale.
- Giac.** Che Dio me ne guardi.
- Spa.** A l'hora che ui fossero in maggior copia i fagiani, le starne, & i saporetti; sopra giungesse chi ti legasse le mani di dietro, per si fatto modo, che conuenisse startene a bocca chiusa.
- Giac.** Voi dite le gran cose padrone. Non sapete uoi, che Domenedio dice, aiutateui uoi, che u'aiutaro io: come ben farei, se io haessi legato le mani: & come douereste far uoi. Et poi non si dice, che col tempo si raccoglie il grano?

- Spa.** Io non uoglio perciò disperarmi affatto: che se Ciacco non mi burla; questa notte hauro il premio della mia lunga & fedele seruitu a dispetto della fortuna.
- Giac.** Vi sento pur dire al modo mio.
- Spa.** Taci: che mi pare sentir non so che.
- Giac.** Odo una musica nuoua.
- Spa.** A me pare la uoce di Ciacco.
- Giac.** Così è. come ui sta il cuore?
- Spa.** Tiriamoci qui dietro per intender cio che egli dice: che sempre parla quando è solo. Poi mostraro di giungere d'improviso.

Ciacco solo cantando.

Donne mie; s'è alcun, che crede,
 Che l'amar sia uirtute;
 Va per torto cammino, & poco uede.
 Sapete uoi qual è nostra salute;
 Et ne fa eguali a Dio?
 L'esser contenti d'ogni suo desio.
 Il che non ha, ne ui puo dar amore,
 Cosa, che offende il core:
 Ma tutto è don di Bacco, & di colei,
 Senza cui uoi & io ne morirei.
 Viuer pien di dolcezza
 Piu sa chi piu t'apprezza.
 Non sono io buon Poeta? Si sono per dio senza che io
 m'habbia beccato il ceruello in lettere. io la impatterei
 al Bembo, ch'è Poeta & Cardinale. Ma rime a sua po

Sta. O come ho ben desinato hoggi, come beuto da uan-
taggio, come bene empiuta la borsa. Dicono poi certi
huomini, che amor non fa miracoli. Egli ha pure saputo
metter la cortesia doue non fu mai se non estrema auari-
tia. Dico in Messer Cesare, che per amore diuenta limo-
finario, credendo per mio mezzo di goder Liua; la
quale dee esser moglie del figliuolo. Et cosi lo sciocco è
diuentato pazzo, che tien per fermo di goder la giouane
questa notte, quasi che ella fosse una di quelle di ponte-
fisto; senza hauerle mandato pur lettera, o imbasciata
alcuna. Io non potendo fare altro, gli ho promesso il tut-
to: & intendo di fargli una burla di sorte, che se ne di-
ra per tutta Roma. Ma ecco il gentile huomo Spa-
gniuolo: ecco lo assassinato d'amore. Io lo uoglio stra-
ciare alquanto.

Spagniuolo, Ciacco, Giacchetto.

Scena II.

A tempo ti ueggo Ciacco galante.

Ciac. Con questo, che non si parli di Camilla.

Giac. O che ladro.

Spa. Perche non uoi tu, che io parli di lei?

Ciac. perche il tuo parlarne è in darno.

Giac. Gli da la baia questo impiccato.

Spa. Il mio parlarne è in darno?

Ciac. Signoor sij.

Spa. Adunque è in darno il parlar mio?

Ciac. Non basta, che lo dica una uolta?

Giac. Padrone specchiateui in quel fronte.

Spa. Non parlar tu.

Ciac. Che dice di specchiare questa fraschetta?

Giac. La terra; aggira o no?

Ciac. Che terra? che aggira?

Giac. Dico, che tu sei ebbro pouzretto: & non sai quello, che
tu ti dica.

Spa. Non uoi tacer bestiuola.

Giac. Ecco, che io taccio.

Spa. Vieni qui caro Ciacco. Queste parole sono conformi
alla promessa, che tu m'hai fatto?

Ciac. Messer no.

Spa. La cagione?

Ciac. Che non si puo.

Giac. Tanto hauestu denti in gola, accio che non potessi piu
masticar boccone.

Spa. Et perche non si puo?

Ciac. Perche ella piu non t'ama.

Giac. Padrone lasciate che io faccio le uostre uendette, che si
che ti scanno con questo pugnale.

Ciac. Caccialo presso che non dissi nel forame, capestro.

Giac. D'intorno al collo ti campeggiarebbe un capestro diui-
namente.

Spa. Io giuro a Dio, che che se non taci uigliacco mulo; io ti
rompero tutte le ossa.

Giac. Dica peggio che sa: uoglio esser mutolo adunque.

Spa. Tu di, ch'ella non m'ama?

Ciac. No, no, no.

Giac. E mente per la gola.

- Spa. Egliè forza, che mi tolga costui d'intorno.
- Ciac. Lasciatelo stare, che io non fo stima delle sue parole. Sapete come ella è? Voi non ui uolete ricordar di me: ne io mi ricordo di uoi.
- Giac. Verrà tosto dal uoi su la V. S.
- Spa. Non sai, che io ho uenticinque et trenta scudi al tuo comando. Piglia la borsa.
- Giac. Adesso recara le buone nouelle.
- Ciac. Mai non si peccò ad usar cortesia.
- Giac. Sarebbe di nuouo un crocifiger Christo, a usarla con un par suo.
- Spa. Se non chiedi, la colpa è tua.
- Ciac. Vn piacer, che si fa senza che altri il richiegga: uale tre tanti. Ma se io ui fo hauer Camilla questa sera: che premio sarà il mio?
- Spa. Quale uorrai tu.
- Giac. Ecco, che ho pur giudicio.
- Ciac. La mia buona sollecitudine: i modi, che io ho saputo usare, le parole piene di gran promesse sono state di tanto ualore, che Camilla desidera piu d'esser con uoi, che uoi non desiderate d'esser con lei.
- Giac. Fate fabbricare la Cappella padrone.
- Spa. O felice me, et te anchora, se questo è uero.
- Ciac. Così foss'io l'Abbate di Gaeta: che hauerei d'alzare i fianchi a crepa corpo.
- Spa. Che ordine s'è posto Ciacco mio.
- Ciac. Io guardaua tuttauia questo ghiotto in uiso.
- Giac. Me gentile huomo. Piaceui nulla? dimandate.
- Spa. Che uoi tu fare di lui.

Voglio,

- Ciac. Voglio, che egli sia il mezzo di farui hauer Camilla.
- Giac. Non è egli assai un roffiano della sorte tua.
- Ciac. Tu non sai quello, che io uoglio inferir gaglioffetto.
- Spa. Et meno lo so io.
- Ciac. Voi hauete à sapere adunque. Ma non uorrei che ci fosse alcuno, che
- Spa. Di pure securamente: che questa è una strada, oue rade uolte passa niuno.
- Ciac. Voi hauete a saper dico: che M. Cesare padre della uostra Camilla è fuor di modo innamorato d'una giouane gentildonna bella et uergine. La giouane è inuero da bene: et non ne ascoltarebbe parola per tutto l'oro del mondo. Tanto piu, che ella è guasta di Flamminio suo figliuolo.
- Giac. Che nouella ha incominciato costui?
- Ciac. Et udite bella uena di parzo: che praticando io quasi ogni giorno in casa del uecchio con la miglior baldanza del mondo; egli mai non ha preso ardire di scourirmi questo amore fuor che hoggi; come che io lo sapeua assai bene: che il figliuolo e il suo famiglia me lo raccontauano ogni di.
- Giac. Che ha a far questo con Camilla?
- Ciac. Io ritrouandolo in questa trama così semplice et così sciocco; che miracolo mi parrebbe a trouarne un simile; gli ho promesso, di condurgli la giouane in casa d'una buona femina sua uicina.
- Giac. Et poi?
- Ciac. Per me faceua di tenerlo qualche giorno in pastura, per cauargli piu cose di mano. Ma il buo cavaliere pur mi

C

teneua detto: o fa che io l'habbia questa sera, o io me ne morrò. Ne mai s'acchetò infino a tanto, che io non glie l'habbia promesso & giurato.

Spa. E' ben sciocco costui da uero. Ma che appartiene questo a me.

Ciac. Io hauea pensato di fargli una burla d'una sorte: dapoï uenendomi a mente il uostro Ragaçzo, ho mutato proposito: & glie ne uoglio fare un'altra assai piu solenne.

Giac. Che si, che costui mi uorra far diuentar uccello? & attaccarmi la coda dietro, come si fa a gli spaluieri?

Spa. Non so anchora a che tenda il parlar tuo.

Ciac. Questo ribaldello del uostro Ragaçzo: udite gran cosa: s'assomiglia tanto di fatteççe a quella giouane, che io non so come si potessero assomigliare piu fratello, & sorella nati ad un corpo.

Giac. Se costei è bella, io mi posso tener gentil robba. è uero Ciacco?

Ciac. Si per quello elemento, che cuoce & fa rendere odore a gli arrosti.

Spa. Lasciensi le burle: & taci tu una uolta.

Giac. Non uolete, che io parli se la cosa ha a farfi sopra di me?

Spa. Parla tanto, che ti si secchi la lingua.

Ciac. Io ho fatto dunque pensiero che Giaccheto, si uesti in habito di donna: & di mena lo al uecchio in iscambio della amorosa.

Spa. Non so anchora, come questo fatto appartenga a me.

Giac. Ben dissi, che egli era ebbro.

Ciac. Appartiene: che io fra quel meçzo tolti i panni del ragaçzo gli recaro a Camilla: con i quali ella uestitafi, doppo

la partita del padre, leggermente potra uenirsene a uoi senza, che alcuno di casa se ne auenga. Oltra, che hauendo ella a caminar di notte un peçzo di uia; sarà molto piu sicura in habito di maschio, che di femina.

Spa. Non so questo.

Giac. Dimandatelo a me. Ma per Dio che tu non me l'accoccarai. A me an.

Spa. Non si potrebbe tor questi panni senza uestire il Ragaçzo da femina, & condurla al uecchio?

Ciac. Si potrebbe si: ma non cosi bene per il fatto uostro & anchora pel mio.

Spa. Facciati come tu uoi, pur che io habbia Camilla.

Giac. Come facciati: io dico, che io non uoglio.

Ciac. Perche non uoi?

Giac. Perche an.

Ciac. Perche si.

Giac. Tosto, che il uecchio s'auedera che io son maschio; come andra il fatto?

Ciac. Temi tu, che egli ti tagli a peççi?

Giac. Io dico, che tu non mi ci corrai. Padrone qui c'è arte, poneteci mente.

Ciac. Che arte?

Giac. Tu sei d'accordo col uecchio, & uoi uccellar me, e il mio padrone a un tratto.

Spa. Puo far la hierarchia de gli angeli, che tu non tacerai?

Giac. Se appartiene a me; non uolete, che io parli?

Spa. Temi tu d'essere suirginato?

Giac. Suirginato non gia: bastonato si bene. Et pure, che non m'auenisse peggio.

Spa. Poverino.

Ciac. Odi Giacchetto, tu non sarai conosciuto per maschio quando uorrai offeruar quello, che t' insegnera questa testa. Et posto che si; io sarò lo incolpato, non tu.

Giac. Io ti dico, che tu sarai lontano, & io in fatto: tu alla colpa; & io alla pena.

Ciac. Non temere, che il Cardinale farà uenire una indulgentia dal Papa, che t' assoluerà di colpa & di pena.

Giac. Burle: io so bene il fatto mio.

Spa. Hor su io uoglio, che tu ci uadi.

Giac. Voi mi potete sforzare.

Ciac. Che tema è la tua: io so bene, che saprai molto ben fingere la donzella nel guardare, nel parlare, & ne gli atti. Et quante uolte esso ti uorrà metter le mani nel seno, o altroue; spingerlo a dietro, & mostrar di uolerti partire. Di me, che tu di che sarò lontano, non dubitare; che m' haurai sempre appresso: & uedrai quello, che io saprò dire. Al peggio, che ella andrà, ti conuerra basciarlo. E se si gran fatto?

Giac. Alla buon' hora. Volete uoi così padrone.

Spa. Si uoglio.

Ciac. Et io son contento.

Spa. D' intorno al fatto mio.

Ciac. Non hauete inteso il tutto?

Spa. Ho: ma uorrei intenderlo meglio.

Ciac. Siate in punto alle quattro hore di notte, & trouate fra questo mezzo qualche bel drappo di dōna schietto p dar colore alla cosa, et uestitene di lui il Ragazzo leggiadramente: in modo, che deuenendo egli finger costei, non pa-

ia ne disutile, ne troppo ornata. Ben uorrei, che gli faceste prima molto bene lauare il uiso con quelle acque, che fanno liscia la pelle.

Giac. Va l'aua tu il uino, che hai nella testa imbracciato.

Ciac. Fate sopra tutto, che io habbia i panni fra due hore almeno, accio che ci si sia agio di recargli à Camilla.

Spa. Come gli farai uenire in man di lei, che non se ne auenga alcuno?

Ciac. Gli portaro meco in casa del uecchio: & gli farò creder, che io gli ho guadagnati ad uno, che per non hauer da giuocare altro giuocò i panni. Io alle quattro hore sarò a uoi.

Giac. Padrone, se costui mi farà un fiacco di questi panni; me ne promettete uoi altrettanti?

Spa. Sì: giuro a Dio: se uolessi ben di brocato.

Giac. Basta: giuocaro di sicuro.

Spa. Non m' hai detto perciò Ciacco il modo, che terrai in fare che Camilla gli habbia.

Ciac. Darogli in presenza del uecchio a serbare alla fonte: laquale consapevole del tutto, come sia l' hora, gli recarà a Camilla & l' aiuterà a uestirsi.

Spa. Costesto non mi dispiace.

Ciac. Io lo credo. ma torno a te ghiottarella. paioti ladro io?

Giac. Paioti io femina.

Spa. Hor su alle quattr' hore.

Ciac. Ricordatemi, che io non uoglio che la fatica sia per dominum nostrum.

Giac. E forse senza memoria egli è

Spa. To: piglia. due, quattro, sei, dieci. Questi sono per dar principio. come sarà fornita l'opera, ti lodarai di me.

Ciac. Gran merce.

Giac. Messere ricordatevi, che la met à ha ad esser mia; poi, che senza me non si può far quest'opera.

Ciac. Il vecchio t'empierà la borsa da uantaggio: che importerà un poco più.

Giac. A me non la fregara egli.

Spa. Senza fallo, alle quattr'hore?

Ciac. Senza fallo.

Spa. Vedi non mi uender fole.

Ciac. Se temete che io u'assassini; pigliate i vostri denari.

Spa. Ciacco habbimi per iscusato: che tanto è la uoglia, che io ho d'esser con Camilla, che io non ci credo di giunger mai.

Ciac. Sempre li Spagnuoli hanno nel capo qualche poco di heresia. Alle quattr'hore u'ho detto.

Giac. Non si fornirà tutt'hoggi di parlar di queste quattr'hore.

Ciac. Voi m'hauete benissimo inteso: non preterite l'ordine. A Dio.

Spa. Habbi a mente Ciacco, che in te è posta la felicità mia.

Ciac. Et in uoi il farmi ricco. A Dio.

Spa. Che strada pigli tu?

Ciac. Non risponde a uerso. Qui a santo Agostino.

Spa. Et io uerso Banchi.

Ciac. Andate: e tornate poi con la borsa piena di studi.

Ciacco solo.

Se io conduco a buon fine la trama, che io ho ordita in questo cervello; io sono il più felice, e il più auenturato huom del mondo. Tre s'hanno a mettere in campo questa sera sotto alla guida mia. M. Cesare, il figliuolo, e lo Spagnuolo. Il figliuolo combatterà la Rocca, e la farà sua. Il padre pensando d'essere egli il possessore di questa Rocca, non s'accorgendo si trouara alla impresa d'un castello con grande suo scorno, e forse danno. Et mentre egli si crederà espugnar le altrui fortezze, il terzo farà preda nella propria casa di costui, e del suo si goderà. Io trarro utile da ogni parte: e se mi rendo nemico un solo, m'obligo per sempre due. Importa più a star bene co giouani, che con i uecchi. I uecchi se ne muoiono d'hoggi in domani: e lasciano i figliuoli, e i denari. Percio bisogna accarezzare i giouani, nella guisa, che io accarezzaro Flamminio. Ma non è egli quello? Si è pur per Dio. Ho reso l'anima a due: ci resta il terzo.

Ciacco, Flamminio, Pedante mezz'oscuro nascoso.

Scena III.

Flamminio, porgimi la mano, e bacia questa fronte.

Fla. Eccomi. che buone nouelle ci sono per me Ciacco?

Ciac. Quelle appunto, che più desidera il cor tuo, che t'ha detto Valerio?

Fla. Molte cose m'ha egli detto, che mi piacciono grandemente fuori, che la conclusione del matrimonio.

Ciac. Io cio, che prometto è il uangelo. Questa sera parlarai con Liua da solo, a solo, & a qualche uia u' accordarete insieme: che di questo ne lascio l'incarco a uoi. A me basta a condurti nelle braccia sue: & so che altro non uuoï da me.

Flam. Tu sai bene, che io son tutto tuo, & puoi dispor di me, quanto di te medesimo.

Ciac. Queste sono parole: e spero uederne i fatti.

Fla. Siane certissimo. A l'ordine adunque.

Ciac. L'ordine fia, che a due hore & mezza di notte tu ti conduca dinanzi alla casa di lei: solo & in quello habito, che ti parrà piu atto a non esser conosciuto. Et dato un segno che ti diro; di subito ti sarà aperto l'uscio; & uerai menato in una camera; doue ti trouerai essere aspettato dalla tua cara & gentil Liua.

Fla. Qual fia questo segno?

Ped. Quid ego intelligo?

Ciac. Ascolta nell'orecchio.

Fla. Che accade nell'orecchio? che qui non c'è persona.

Ciac. Ascolta pur nell'orecchio.

Ped. Habuit spiritum propheticum.

Fla. T'ho inteso, & piacemi. Ma posso io andarui sicuramente?

Ciac. Come sicuramente?

Fla. Che so io, che non ui potesse esser trama.

Ciac. Trama ordita da chi? temi tu di me forse?

Fla. Non gia di te. Ben temo, che non ui sopra giungesse fratello o parente di lei; che cogliendomi in fatto non mi facesse ingiuria.

Ped. Non fine quare.

Ciac. Stanne sicuro: che quanto a questo, puoi andarui in calma: & io so ben quello che io parlo.

Fla. Auengane che uouole, non si puo mettere alle grandi imprese senza gran rischio. Sarà custode di questa mia uita amore: che gran signore si dice essere, & ualente ualiere.

Ped. Intellectu caret.

Ciac. Va pur senza sospetto alcuno.

Fla. Inquanto al padre mio, come ua la burla?

Ciac. Dirassi poi alhora, che si potrà ridere con piu agio.

Fla. A me par mill'anni, che si faccia sera.

Ciac. Verra pur troppo per tempo.

Pedante uscito nella Scena, Ciacco, Flamminio.
Scena. III.

Meretrices fuge, precetto catoniano.

Ciac. Chi diauolo è quel frate, che predica?

Ped. Nec lachrimis crudelis amor, nec fronde capellæ: il magno Marone.

Fla. Ecco io ci son pur ruinato del tutto senza rimedio alcuno.

Ciac. Onde uien questa ruina?

Fla. Tu nõ uedi il mio Maestro? la cosa è scotta. qui bisogna bene adoperarui astutia: se nõ che spacciato è il fatto.

Ciac. E cosi gran diauolo costui?

Ped. Che parla de Diauolo quell'animale irrationale?

Ciac. Sarete uoi il diauolo, che rispondete per lui?

Fla. Maestro io non m'era accorto di uoi. Oue andate cosí?

quest' hora ?

Ped. Questo è il saluè magister. che douerebbe dire. Sei amò bulato in campo di Fiore ?

Fla. A i piaceri uostri. Ho tanti trauagli nella testa, che io m'era scordato di salutarui. Fate mia scusa.

Ped. O Flamminio, Flamminio, non bene se res habent: le cose non uan bene.

Ciac. Che fernetica costui ?

Ped. Tu sei innamorato, ilche nesciebam. Mà io ti dico, che stai male.

Fla. Che uolete, che io faccia ? non sono anchora io di carne & d'ossa ?

Ped. Bene. Etiam i quadrupedi; come sarebbono uerbigratia i buoi, le pecude, & gli equi. in quibus non est intellectus; & omnia huiuscemodi animalia; sono di carne & d'ossa.

Ciac. Le parole di questo babbuasso mezz'è per lettera, & mezz'è per uolgare mi paiono di quegli animali antichi; che haueano l'aspetto d'huomo, e ipie di capra.

Ped. Non rispondo a persone della qualita tua. Torno a dir Flamminio: che io ti scerno a malo & pessimo itinere; se non ti correggi.

Fla. Non m'haute uoi letto mille uolte nella Bucolica, che omnia uincit amor.

Ped. Pouerino, tu non prendi le cose sanamente, come elle stanno. però dice la scrittura, che la lettera occide. Sai tu quali uolea inferir Vergilio, che fossero uinti d'amore? gli animali. Hinc est, che egli introduce a parlare un cura Onium. Ma se non hauesti fatto exule il memio

nit: ti ricordaresti in quanti luoghi il terso Terentio nuncupa, & chiama gli amanti amenti: idest senza mente, senza intelletto. Et ita est: che amore extirpa l'intelletto all'huomo: & fallo diuentare una bellua penitus & omnino. Ilche in lingua uernacula uol dire due uolte del tutto.

Ciac. O che parole diuine gli sdruciolano di bocca. Domine potrebbe si mangiare di queste uostre parole auree.

Ped. Io t'ho detto, che non sei digno di responso. & è peccato, che ipse pater deū madasse un' aia in così scelestecorpo.

Ciac. Come è il uostro, è uero?

Flam. Non lo far salir in colera.

Ciac. Fermateui: che qui ui colgo io. Et perche mi trattate da bestia Domine, io ui uoglio far uedere, che uoi non sapete quello, che sia anima.

Ped. Ah, ah, ah, Mi prouoca al riso questo nesciolo, ignoranello, senza ceruello.

Flam. Gli humori esalano. Che cosa è anima Ciacco?

Ciac. Lascia, che lo dica egli, che non lo sa.

Flam. Se non lo sa: come uoi, che lo dica?

Ped. Costui si pensa d'esser quel furfante; che con lo enigma fece cauar si gliocchi a Homero.

Ciac. Io non so ne di lima ne di ferro. Basta, che io ui faro uedere, che uon sapete che cosa sia anima.

Ped. questo è un punto di philosophia, & non sei capace a intenderlo.

Ciac. Anzi è: che uoi nol sapete. Et io penso, che non u'intendiate apena di grammatica; non, che di philosophia.

Flam. Nò lo punger, se uoi prendere spasso. fino a qui le cose uan bene.

- Ped.** Hora intendi, che io te lo declaro. Anima ea est qua uiuimus: l'anima è quella parte, per laquale l'huomo uive. perche quando l'anima relinque questa corporea & fetida massa, tunc actum est della uita, allhora non si puo uiuere. Che ti pare, non è così?
- Ciac.** Cotesto doue l'hauete uoi pescato?
- Ped.** Ne parla diffusamente non pur Cornucopia & Calceopino: ma tutti e codici latini.
- Ciac.** Non fanno nulla questi uostri podici, & capelini.
- Ped.** Vuoi tu, che io te la diffinisca secondo l'alto & penetratiuo intelletto del gran Platone: ouero come uuole la schola de i sacri di Theologia professori?
- Ciac.** Questo poco basta a farmi intender, che uoi non sapete nulla.
- Ped.** Homine imperito, non è cosa piu misera; come bene locutus est Terentius Apher.
- Ciac.** Ho ascoltato uoi: & è ben ragione, che uoi anchora ascoltiateme.
- Ped.** È cosa honesta, ma non copulata con l'utile: come uide Marco Tullio nel primo libro de officijs da noi illustrato con lucida interpretatione.
- Ciac.** L'anima: udite bella comparatione, & trouata da questo ceruello. L'anima a dirlo in due parole, è come il uino.
- Ped.** Ah, ah, ah.
- Fla.** Ah, ah, ah.
- Ciac.** Et che sia il uero: ecco la ragione. Il uino è da per se buono: & l'anima buona, se metti il uino in una bote netta, egli ritiene la sua bontà. Se l'anima entra

- in un corpo buono; ella anchora riman buona.
- Torno al uino: se lo poni dentro una bote, che habbi qualche strano odore, egli di subito riceue qualita da quello, & si guasta: così se l'anima entra in un corpo mariuolo; ella similmente diuenta asina. Ergo adunque l'anima è come il uino. che ui pare?
- Fla.** Ah, ah, ah, ah.
- Ped.** Ah, ah, ah, ah.
- Ciac.** Ve ne ridete uoi?
- Ped.** Bene, optime, argutule. Sed de hoc iam sit satis. Basti questo per euitare il titolo di scurra.
- Ciac.** È qualche Cardinale questo Scurra, o qualche Bassa del gran Turco?
- Fla.** Ah, ah, ah.
- Ped.** Mai apunto. Scurra uuol dire un buffone.
- Ciac.** Dunque trattate me da buffone.
- Ped.** Absit questo tuo sospetto. Benche essendo questa in illo tempore stata calumnia di Cicerone; non te la douere sti prendere à uerecondia tu, se io l'attribuissi a te.
- Ciac.** Poco mi curo io di Cicerone, ne di Salamone.
- Fla.** Domine auanti, che mi parliate d'altro, ui uoglio ricordare; che io sono uscito di fanciullezza.
- Ped.** Et di questo habeo dolorem magnum. che quando deue resti cominciare a dimostrarti huomo, torni a fanciullire. Repueras me hercle Flaminio. Nam amor puer est, & gli innamorati sempre conuengono perpetrare opere da fanciullo. Ma non sai forse di quante erumne, di quante miserie, di quante ruine sia cagione, questa bestia: bestia inquam rapacissima, fatto Dominus deus

da gente uana.

Fla. Non hauete forse ueduto quei libri; che tanto lodano Amore mostrando, che da lui ne nascono tutti i beni.

Ped. Legge tu quegli altri; che ostendeno, che da lei pullulano, & hanno exito tutti i mali.

Ciac. Come possono stare questi duo contrari insieme? o che egli è buono, o che egli è tristo.

Ped. Egli è sempre malo: immo peximo. Et chi crede aliter decipitur di grosso errore.

Fla. Anzi amore è sempre buono: & tristo lo fa co' suoi uitij chi è tristo. Come si puo dir d'alcuni in questa citta iquali sotto spetie d'insegnar le uirtu; ammorbano ogni sesso.

Ciac. Questi sono tristi; & tristo è il lor amore.

Giac. Coteeste sono sententie:

Ped. A me non puoi attribuire istam rem Flamminio.

Fla. Anche uoi non sete un santo. E ben uero, che io conosco di quelli; che uogliono essere intesi a i cenni solamente.

Ped. In queste tue parole s'asconde una gran medulla: & parli molto i rronice.

Fla. Sapete bene doue io m'auiso con l'arco.

Ciac. Messere interpretate. V. eccellenza queste parole tanto, che le intenda anchora io.

Ped. Flamminio quel, che ti dico, uogli accipere in buona parte. Sai bene; che mea interest a darti i buoni precepti piu, che a insegnar grammatica. Et è prouerbio diuulgari, che le lettere non danno il senno.

Ciac. Ah, ah, ah, Voi hauete fatto come fu uno: che uol tirar

di punta a colui, con chi combatte: & uiene a dare col fronte in qualche stecco, che caua l'occhio a se medesimo. Questo prouerbio è contra uoi, benche ne habbiate poche delle lettere.

Fla. Taci un poco tu di gratia.

Ciac. Comanda pure.

Fla. Che dite uoi di precepti pouerino? Non ui ricordate di qual sorte precepti mi uoleuate dare una uolta, che meritareste essere arso. Giouaui, che io ho piu ceruello di uoi: & non uoglio scourire le uostre ribalderie. Ma giuro a Dio, che se direte parola niuna di quello che m'ha uete udito ragionare con costui; io uiso rimanere il piu suergognato, e'l piu misero huomo, che hoggi sia in Roma. Et questo basti?

Ped. Fili mi dulcissime tu sei in colera. Io non uoglio parlar per hora piu teco.

Ciac. Ricordateui; che ui giouera piu a questo tempo il tacere, che tutte le uostre lettere.

Fla. Lassa pur, che egli ne parli: se non gli costera a mio danno.

Flamminio, Ciacco.

Scena. III.

T. u uedi Ciacco se poteua peggior sventura mandarmi la disgratia, che farmi hoggi due uolte abbattere in costui. Me n'era sbrigato poco dianzi: hora un'altra uolta ella me l'ha mandato tra piedi affine, che se

gli scourisse quello, che io hauea saputo asconder benissimo
mo infino a questo di.

Ciac. Pensi tu, che esso habbia inteso il tutto?

Fla. Così non ci fusse egli al mondo.

Ciac. Tu gli hai fatto turar la bocca di maniera, che non osa
ra dirne parola al uecchio. Et quando bene glie ne di
cesse; che sia per questo: che non sa di qual giouane hab
biam parlato?

Fla. Anzi si sa: che dicesti chiaramente Liuia.

Ciac. Che conosce egli Liuia?

Fla. Basta a saperne il nome, et dirlo a mio padre: che poi
uerrebbe prestissimo a cognitione del tutto. così sarei ca
duto dalla cima d'ogni felicità al fondo d'ogni miseria.

Ciac. Non glie ne dira mai: stanne sicuro. et posto che glie
ne dicesse; il mio ceruello prouedera al tutto. Hor su hai
inteso l'ordine et l'hora: io mi uoglio partire.

Fla. A riuederci adunque.

Ciac. A riuederci. Odi Flamminio: quando harai hauuta la
buona notte, ricorderati di me.

Fla. Se io mi ricordaro?

Ciac. Quando sarai nelle allegrezze; dirai: chi mi ui ha fat
to essere altri, che Ciacco? et questo bastera all'hora
in parte.

Fla. Ben ti lodarai dell'opera mia. per hora che mi coman
di tu?

Ciac. Che tu ponga mente di dar l'assalto alla Rocca, così de
stramente, che la fanciulla non perisca.

Fla. Non ci dubitare: che non ne muore niuna in così fat
ti assalti.

A rite

Ciac. A riuederci domani.

Fla. Domane è un'altro di.

Ciacco solo.

Scena VI

Così tu dee far pensiero di starui un mese almeno: tanto il
sento riscaldato. Sia quanto gli piace; la Quaglia hara
ad esser sua: o per dir meglio, egli metterà il luscigniuo
lo nella sua gabbia. Et chi dubita, che io non habbia or
dita questa trama col uoler della madre di Liuia? Ben
lo sapra egli. Così da tante parti sarà il mio guadagno;
che a questa uolta mi farò ricco.

Pedante solo.

Scena VII.

Pròh Deum atq; hominum fidem. O mondo pien di sce
lere et di spurcitie: ben è uera quella saluberrima sentè
za del Neapolitano poeta Accio Sincero SannaZarius,
che tanto peggiori più, quanto più inueteri. Si douereb
be scriuerla in lettere d'oro. Certe un homo probò, co
me son io, un'homo litterato, un'homo facondo non
può uiuere hac tempestate per le calumnie de i maleuo
li. Hoggi non si porge auricula alle parole de i saui: ma
di ruffiani, di parasiti, di ganimedi, et di simili cinedi
et scelesti homunculi solamente. Ecco io; che per ripren
dere ex toto corde cò zelo di carità Flamminio del mal
cepto itinere della uolupta, de bono opere penè lapide:

D

*eus sum. Che bisogna fare adunque? oportet ripular
d'essere elingui, & sine oculis: cioè se uedi, i uiti, se
gli ausculi, chiuder gli occhi, & tacere: aliter actum
est: non si puo uiuer dico. Post hac nullum uerbum fa-
ciam. Et con questo optimo consiglio, poi che'l rutilante
et clarum iubar Phebeo s'inchina all'ocaso per acquie-
scere la notte nel gremio di Tetide Dea marina; io passo
passo me ne andro al mio tugurio ornato solo d'ottimi
& pulcherrimi libri. Oue incumbendo alle uirtu m'ab-
lontanaro in tutto dal uulgo ignaro.*

ATTO TERZO.

Elamminio solo.

Scena I.

*Notte da me disfata si lungo tempo: o notte
a me piu che tutti i giorni lucente &
chiara: notte dolce, notte beata: gia sei pur
finalmente uenuta dopo tanti amari. chi
sia notte piu auenturoso di me? poi che s'auicina l'hora
che io debbo goder di colei, laquale io sopra tutte le cose
amo: & senza laquale io non potrei uiuere lungamente.
Ma che dico io: che mi porge questa fidanza chi sa che
tra la spiga & la mano non s'habbia anchora a metter
qualche muro: chi è quello; a cui sia ascoso quanto il piu
delle uolte riescano uane le promesse d'amore? Io credo,
che Livia m'ami: credo, che questa notte il suo disegno sia*

*d'esser meco. Ma chi mi assicurara, che non possano sopra-
uenir mille impedimenti, in modo, che quello, che doppo
tante fatiche sarebbe uenuto a questa uolta; non habbia
forse piu a far ritorno giamai. Ma chi è colui cosi auedia-
to, che si possa schermire da colpi inuisibili di fortuna?
fiammi fauore uole tu; che puoi turbare, come ti piace, la
tranquillita di amore: non ti opporre alle mie gioie. che
io non temero; che mi stolga il frutto che è promessa
questa notte alla mia pura & calda fede. Così pian pia-
no prendero la strada uerso il caro albergo, doue habita
il mio bene.*

Ciacco, Giacchetto uestito da fanciulla, Spagnuolo.

Scena II.

E sci fuora sposa: che non ci appar niuno.

Giac. Io esco.

Ciac. Questa uoce è un poco asperetta. Di in questa forma io
esco.

Giac. Io esco.

Ciac. Bene sta. Bisogna che tu addolcisca e insaporisca la lin-
gua, piu che puoi,

Giac. Vuoi tu altro, che parrà, che m'escia il mele, e il zucche-
ro fuor di bocca.

Spa. Chi stimarebbe costui maschio? Io per me non posso a
pena credere, che egli sia il mio Raga^{zzo}.

Giac. Ancho a me pare d'esser diuentato femina.

Ciac. Chi sa, che non si uedesse in te qualche miracolo. Lassa
mi toccare.

Giac. *Horſu ritien le mani a te.*
 Giac. *Dimmi caro Giacchetto uorrefli diuentar femina daue-
 ro? cioè uoreſti, che ti naſceſſe l'altro ſeſſo?*
 Giac. *Vorrei, che qualche ſanto mi cangiaſſe in un di quelli,
 che ſi dice hauer l'uno & l'altro.*
 Giac. *Perche?*
 Giac. *Per prouare quale è piu dolce ſapore, o all'una maniera
 o all'altra.*
 Giac. *Pure?*
 Giac. *Pur meglio è eſſer maſchio al parer mio*
 Giac. *Tu non ſai mò un punto?*
 Giac. *Che punto?*
 Giac. *Che le femine hanno piu uantaggio, che gli huomini.*
 Giac. *Che uantaggio è il loro?*
 Giac. *Che poſſono ſeruire per maſchio & femina con galan-
 teria.*
 Spa. *Il tempo fugge: & cotefte ſon burle.*
 Giac. *Anzi hanno gran diſauantaggio.*
 Giac. *In che modo?*
 Giac. *Dimandane al Pedante, che ha ſtudiato per lettera.*
 Spa. *Io dico, che'l tempo fugge.*
 Giac. *Horſu Giacchetto, laſſando da parte le burle; non pite
 Giacchetto, ma Liuia ſara il il tuo nome.*
 Giac. *Liuia ſara il nome mio? inſino a quanto?*
 Giac. *Inſino, che ſi fornifca l'opera.*
 Giac. *Guarda adunque, che in chiamarmi non prendi errore
 ſcambiando un nome per un' altro.*
 Giac. *Aſcoltami ſe io ſapro fare. Toſto che io ſaro dinanzi al*

*uecchio, dapoì il riſalutarlo con baſſe & uergoſe pa-
 role; ſe eſſo mi racconterà il ſuo amoraccio, le ſue pene,
 i ſuoi ſoſpiri; io mentre, che egli parlara, terro gli occhi
 ti a terra.*
 Giac. *Galante.*
 Giac. *Se mi accarezzara, pregara, o gettara le mani al collo;
 datogli alhora una occhiatina coſi; diro paioui io Meſ-
 ſere femina di queſta ſorte?*
 Giac. *Buono.*
 Giac. *Se uorra fare il proſuntuoſo col trar delle mani nel ſeno
 o in uolerle metter ſotto a panni; ſubito io dandogli del-
 le mani nel petto; diro, ſtate fermo, ſe non che io gri-
 daro.*
 Giac. *Beniſſimo.*
 Giac. *Et ſe pur egli uoleſſe durar nella oſtinatione; & io a gri-
 dar quanto di gola mi potra uſcire, a trar delle mani,
 e a ſtringer le coſcie.*
 Giac. *Tu ſei uno imperadore.*
 Giac. *Imperadrice. Ecco che gia cominci a errare.*
 Giac. *Tu uali un Melano.*
 Giac. *Se egli ſara moderato e honeſto; io gli compiacero final-
 mente, d'un baſcio.*
 Giac. *Compiaciogli ancho di due, quattro, e ſei. Queſto importa
 poco.*
 Giac. *Importa forſe aſſai piu, che il reſto.*
 Giac. *Perche?*
 Giac. *Come Diauolo a baſciare un uecchio: il cui fiato pute: ba-
 uoſo: con tre denti ſoli.*
 Giac. *Che ne ſai tu? anzi non uidi io mai uecchio; che de i ſuoi*

anni hauesse piu gentil fiato, ne la piu bella & spesso dentatura.

Giac. A sua posta, lo la basciaro meno, che io potro.

Ciac. Vorrei saper, come farai questo bascio di maniera, che egli habbia della donna & della donzella.

Giac. Lo basciaro in questo modo.

Ciac. Questo bascio è troppo stitico: troppo da romita.

Giac. Faro cosi.

Ciac. Quest' altro è bascio da cortigiana. Non uoglio che tu ci metta la lingua.

Giac. Lo basciaro in quest' altra guisa.

Ciac. Non potrebbe star meglio. bascio aputo da simpliciotta.

Giac. Se egli mi chiedesse la lingua?

Ciac. Et tu a ricusargliele.

Giac. Ecco che io sapro il tutto. Ma questo & niente mi par uno.

Ciac. Et perche?

Giac. Puo egli essere, che costui habbia tanto della pecora; che non s' auegga stando io seco, se io sono la sua amorosa o no. Non l' ha egli ueduta?

Ciac. Io ti dico, che sei tanto simile & di uolto & di persona a Liuia; che piu uolte ho dubitato, che ambedue non siate figliuoli d' un medesimo padre.

Giac. Io non uoglio creder, che matremà sia stata da piu delle altre femine.

Spa. Io penso; che hoggimai amano a mano sia appresso la mezza notte.

Ciac. Non sono apena tre hore.

Spa. Sono molto lunghe le hore di questa notte. credo che

habbiano inuidia alla felicità mia.

Ciac. Troppo tosto se ne andranno. Voi ascondeteui qui d' intorno: che in questo mezzo condurro Madonna.

Giac. O benissimo. Stammi in ceruello.

Ciac. In casa la buona femina, che io ho appostata: & tornerò di poi solo al uecchio: il quale prima, che io tiri da casa, mi conuiene leuarne il famiglia accio, che restando Camilla con la fante, non sia chi la impedisca a uenire a uoi nell' habito, che come io uoleua apunto; le ho fatto uenire in mano.

Spa. La madre se ne potra forse accorgere.

Ciac. La madre è inferma: & se fosse sana, s' attenderebbe che ella se ne andasse in letto.

Spa. La fante le uietera ella il uenire?

Ciac. E ben cosa da considerarsi adesso cotesta. Non hauete uoi potuto camprender per le parole, che io ui dissi prima; che la fante è del medesimo uoler, che sono io & la giouane? Merce, che io l' ho strangolata col metallo di san Giouan Boccadoro.

Spa. Che non strangolauì anche il famiglia? che haresti hauuto i denari da me.

Ciac. Egli è troppo da bene. non lo strangolerebbe quant' oro ha il soffì.

Spa. E' da piu de gli altri costui?

Ciac. E' nato & cresciuto in quella casa.

Spa. Se è cosi fedele; non lo pagarebbe il thesoro di San Marco.

Ciac. Così è.

Spa. Hor ua a fornir l' opera: che io m' ascondero in meo

do, che non fara chi mi uegga, infino à l'horà pre-
detta.

Ciac. Non ui scostate troppo: intendete?

Spa. Scoftarmi io? Hora Giacchetto sappi esserci.

Giac. Chiamatemi Liuia, se uolete.

Ciac. Benissimo fiami pure accorto thesoro mio.

Giac. Vogliamo andarci?

Ciac. Camina auanti: che io ti uerrò dietro.

Spagnuolo solo.

Coloro se ne sono andati: & io rimango. Et, come dice il
nostro Spagnuolo, el coraçon esta sin fuerça: y el alma
sin poder: y el iuyzio sin memoria: perche da una parte
le promesse sono grandi: il tēpo, nelquale elle s'habbino
a fornire e appresso: & chi mi puo seruire è posto all'o-
pera. Dall'altra parte io temo: & parmi che non so che
maligno spirito mi dica: tu non uerrai mai a buon fine
del tuo amore. Ma sento aprir l'uscio della Signora mia
Io prendo questa strada; che conduce a monte giorda-
no: ne per cio mi discosto molto.

M. Cesare, Valerio.

Scena. III.

Non pensi tu, che io sappi quella, che m'è di uergogna: &
quello che m'è d'honore bufolo?

Val. Basta, fate uoi.

M. Ces. Bisogna Liuia; che m'aiti: altramente non si puo far

couelle.

Val. So ben: che hauete un sottile auedimento.

M. ces. Lo poi credere.

Val. Anzi io il so.

M. ces. Non ti pare; che io habbia la piu bella amorosa, che
sia al mondo?

Val. Et in Maremma anchora.

M. ces. Non istimi adunque, se ella è tale, che io habbia giu-
sta cagione di chiamarmi uenturatissimo?

Val. Messer si.

M. ces. Tu parli pur, come parlo io a questa uolta, & pure
hora mi riprendeui.

Val. Chi uol piacerui, bisogna che parli a modo uostro.

M. ces. Anzi al modo della ragione: che io non me ne dipara-
to mai.

Val. Apunto.

M. Ces. Lasciamo andare queste parole: & dimmi. Flammi-
nio è pure andato a cena con Fabricio. è uero?

Val. Che sarebbe quando ben fosse a cena con Beatrice?

M. ces. Sarebbe, che io non gliel comportarei mai.

Val. Perche?

M. ces. Perche a lui non si conuengono queste trame.

Val. Voi mi farete morir disperato. A uoi fate lecito l'amare
che fete uechio, & non uolete che egli molto piu si con-
uenga a Flamminio, che è giouane: o che belle ragioni
sono le uostre.

M. ces. Piano un poco di gratia Messere. Io te dico, che quando
bene io fossi caduto in uno errore non uoglio lassar ca-
derui il figliuolo.

Val. Prendete essemplio a misurar gli altrui fatti col vostro proprio.

M. ces. Tu non mi uoi intendere: e sempre hai piacer che io gridi.

Val. Non ti accadono gridi: che egli è troppo da bene il vostro figliuolo, troppo buono, troppo costumato.

M. ces. Fia per lui: e se egli sarà tale, non tralignerà punto dallo antico delli auoli suoi; iquali furono sempre magnifici, uirtuosi e estimati tanto, quanto altri gentili huomini di Roma.

Val. Auanti l'honore.

M. ces. Pur che egli giunga a questo segno, mi contento.

Val. Egli e già là.

M. ces. T'ha egli detto, che tu uada per lui.

Val. Messer no.

M. ces. Farebbe egli pensiero di starui la notte?

Val. Penso che si.

M. ces. A me non piace: ne uoglio, che vi stia.

Val. Se vi stia, come farete uoi, che egli non vi stia?

M. ces. Va hor hora per lui: e di al Signor Fabritio, che me lo rimandi: che io non uoglio, che il mio figliuolo s'auenti a dormir le notti fuori di casa. che talhora egli mi potrà dare ad intender d'essere a cena con lui, o col tale gentile huomo: e sarà con le Maddalene, o con le Angele. Non gliel uoglio comportare a modo niuno. Vanne.

Val. Voi sete il sollecito padre. ma se non temete, che egli uì torni a casa grauido; non habbate paura d'altro: per che io uì so render certo; che il vostro Flamminio ha le

labbra anchora tinte di latte: ne sa quello, che sia amor di donna.

M. Ces. Ne mi curo ancho, che egli il sappia di qua a gran pezza.

Val. Cioè allhora che sarà nella età, che siete uoi.

M. ces. Basta mò. Io t'assicuro, che gli amori delle puttane son rasoi, che scorticano la pelle, e ueleni, che attoscano il cuore. Siano lontane dal mio figliuolo queste fiamme.

Val. Hauete lassato un punto.

M. ces. Aspetto d'intenderlo.

Val. Che elle scannano le borse, e fanno loro uscir fuori l'anima.

M. ces. Il peggio è al mio parer della uita e dell'honore, che delle borse.

Val. L'honore e la uita sono a punto quelle cose, che si stia mano meno a questi di: e se uedete uno, che non si dogga della borsa, quando una puttana glie ne scanna; habbate per cosa ferma, che molto minor stima farà costui dell'honore, e meno si dorrà perdendolo.

M. ces. La uita oue lassì tu?

Val. Costo è un passo un poco duretto: tuttauia pensate; che se l'huomo hauesse in quel conto la uita, che si desbauere, non la metterebbe tutto di a pericolo così sciocamente per una femina, come egli la mette: e amarebbe piu se medesimo che altri. Ma ecco il vostro fedele, ecco o armaio de uostri secreti.

M. ces. Tu uas per Flamminio: e non star piu.

Valerio, dice Flamminio, che tu uada a lui.

M. Ces. Adesso sapro la uerita, Ciacco uien qui: oue è il mio figliuolo?

Ciac. Lontano di qui.

M. Ces. Dove?

Ciac. Volete, ch'io uel dica? in prigione.

M. Ces. In prigione? parti il mio figliuolo huomo da metter si in prigione?

Ciac. Se il gouernatore l'ha fatto metter, parmi che si.

Val. O che ghiotto fino.

M. Ces. Et perche l'ha egli fatto mettere?

Ciac. Per cagione di certe arme.

M. Ces. Come per cagione di arme? un gentilhuomo non puo portar la notte le sue arme?

Ciac. Voi intendete.

M. Ces. Questo impiccato di Valerio m'hauea dato a credere, che egli era a cena col Signor Fabritio: & che deuea restarui a dormir la notte. Io sono scappato: non douea correr si innanzi, se io uolea sapere il uero.

Val. Volta carta.

Ciac. Io scherzo padron dolce. cosi è, come ha detto Valerio. Egli e a casa del S. Fabritio: doue s'è ridotta una brigata di gentilhuomini: che si intratengono su i piu belli ragionamenti del mondo: cioè di lettere, & di poesia; & ho udito dire, che u'è ancho il Molza: che uolete piu?

Val. O che forza.

M. Ces. Queste non son nouelle da pigliarsi a scherzo Ciacco: tu m'hai fatto riscaldar tutto.

Ciac. Corri per la camiscia Valerio: che il sudore non penetrasse nell'ossa.

Val. Va, & deleggia i pari tuoi.

M. Ces. Il sangue mi s'è agghiacciato.

Ciac. Come sarete appresso Liuia, egli ritornerà tutto di fuoco.

M. Ces. Tu mi hai inteso.

Ciac. Se io u'ho aparecchiato per questa notte un mar di dolcezza; non ui posso io dare un poco d'amaro burlando?

M. Ces. Puoi far di me, come di cosa tua. Hor dunque ua per lui Valerio: & se per caso il S. Fabritio uolesse, che egli ui rimanesse, fagli la imbasciata mia.

Val. Padrone, io il diro pure, se ben u'andasse la uita. Voi haueate perduto il ceruello.

M. Ces. Che ti par Ciacco della liberta, che hanno meco i miei seuidori galanti?

Val. Intendete, s'egli è cosi.

M. Ces. Vuole anchora allegarmi le ragioni.

Val. Hora uoi ue n'andate in corso. La padrona mia è nel letto con un sacco di febbre addosso. Camilla è garzona: & non ha tutto quello intelletto, che le bisognarebbe hauere. Se io mi parto; chi uolete che resti in guardia della casa? Parui, che sia cosi da fidarsi la giouane al gouerno d'una fante?

M. Ces. Sapeua bene io; che costui fuggias di far quattro passi: perche il buono huomo ha paura di non dormir que

Sta notte. Ma uoglio, che tu ui uada: Intendimi tu?

Val. Io n' andro: e auengane che puo, il danno fara uostro.

M. Ces. Va pure.

Ciac. I seruidori hanno essi a essere padroni?

Val. Va alle forche tu.

Ciac. Il cane è rabbioso, bisogna incatenarlo, o ucciderlo.

M. Ces. Horsu non star piu. Et odimi?

Val. Che ti è?

M. Ces. Se egli uollesse portar la spada; digli che la ponga giu.

Ciac. Ah, ah, temete della prigione?

M. Ces. Che so io. Non uorrei hauere a gridar col gouernatore, o a pregare il Papa.

Ciac. Sarebbe egli qualche plebeo?

M. ces. Pare a me, che non si conostano molto i gentilhuomini a questo tempo.

Messer Cesare, Ciacco.

Costui se n'è andato. Ciacco al fatto nostro. Hai condotta la mia Signora la giu?

Ciac. Pensate, che io stia a dormire?

M. ces. Che perdiamo noi adunque tempo? andiamui.

Ciac. Sapete cio, che io ui uoglio dir prima?

M. ces. Non gia.

Ciac. Bisogna, che per questa uolta usiate con esso lei un poco d'honestà. perche la fanciulla, come sapete, è uergine: et la piu uergognosa non uidi a miei di.

M. ces. Pajoti io cosi sfrenato?

Ciac. Dico, che doue uoi credereste auanzare, perdereste di largo: et le cadereste forse in odio. perche io le ho detto di uoi tutto quel bene, che se ne puo dire, et pensarre: Et con gran fatica, et con gran arte l'ho condotta a tal passo. Et sopra tutto m'è conuenuto farle mille sacramenti: che se ella non uorrà; uoi non le usarete forza.

M. ces. Forza? Io non uoglio da lei, se non quanto ella uorrà; ne piu ne meno. Che bisognano parole? il mio uoler fara congiunto col suo.

Ciac. Sta bene. Non accade adunque dire altro. Voi sapete chi ella è: andianne.

M. ces. Andianne Ciacco gentile. Ma lascia, che io dica prima alla fante, che tenga ben ferrato l'uscio.

Ciac. Dite.

M. ces. Dalle tu una uoce.

Ciac. No no, chiamatela pur uoi: che se Madonna mi sentisse, et conoscessimi; subito sospettarebbe di trama d'amore. sapete bene; che io non le sono molto in gratia.

M. ces. Madonna ha un buon tempo, et non se'l conosce.

Ciac. Tale ne habbiano tutte le altre.

Messer Cesare, Catherina.
Ciacco.

Catherina, Catherina? tu non m'odi a fina?

Cat. Che uolete padron caro?

M. ces. Terrai chiauato quest'uscio. Et se Madonna ti domanda di me, dilte che io son nel letto, intendimi tu?

Cat. Messer si.

M. ces. Et guarda, che non ti cada sonno ne gliocchi, per insino a tanto, che Flamminio ritorni: che ho mandato teste Valerio per lui: ne indugieranno molto a uenire, ma sopra tutto non ti partir da Camilla.

Cat. Se uolete che io uada ad aprire Flamminio, non conuerra partirmi da lei?

Ciac. Ah, ah, è di gentile ingegno costei, se ben è losca d'un occhio.

M. ces. Tu m'hai inteso.

Cat. Benissimo.

M. ces. Hor chiaua l'uscio.

Ciac. Egli e meglio, che noi prendiamo quest'altra strada.

M. ces. Sia al modo tuo.

Catherina fante, Camilla.
Scena V.

Andate pur padrone; che io ui so dire, che alla tornata uostra non trouarete Camilla. Qualche pazzia si starebbe con le mani a cintola aspettando d'hoggi in domani il padre mi maritara. Ilquale è tanto perduto dietro a questi suoi amori, che non si ricorda di se medesimo. Camilla figliuola le cose non poteuano andar meglio; poi che quel manigoldo di Valerio ci s'è tolto da piedi. A me paion mill'anni di ueder, come ti campeggiano indosso quegli habiti di maschio. Et non è egli da tardare. uia & cambia tosto i panni. Ma chi è colui, che esce di là? Parmi il tuo amante. Si è, uatti a uestire.

Lassa che

Cam. Lassa, che io il vegga.

Cath. Lo vedrai poi a tuo bell'agio quanto vorrai. Non indugiar piu: che fra questo mezzo potrebbe uenire il frastello, & quel ladro insieme.

Spagnuolo, Catherina,
Scena VI.

Animamia: Reina di questo cuore. Non tra quella la mia Signora? Dico a voi Madonna: non tra quella l'anima mia.

Cath. Si era Messere.

Spa. Perche è ella cosi tosto sparita?

Cath. E' ita a uestirsi i panni; che le hauete mandati.

Spa. Non poteua ella uenirsene nell'habito, in che si trouaua?

Cath. Fia piu commodo a questa maniera.

Spa. O Dio: che ogni indugio potrebbe essermi d'estremo danno.

Cath. Verrà adesso, adesso. Io vo a lei passeggiare qui dintorno.

Spa. Dille di gratia, che fornisca tosto: & non lassi fuggir se ne questa bella occasione.

Cath. Adesso sarò a voi, perdonatemi, se io vi chiudo l'uscio inanzi.

Spa. Questo importa poco: pur, che sua Signoria venga tosto.

Spagnuolo solo.
Scena VII.

Amore sia da me sempre ringraziata la tua pietà. Non as-
 uerrà mai, che io mi lamenti piu di te, ne di fortuna. Egli
 è pur vero; che hor hora mi trouaro appresso la mia ca-
 ra Camilla: senza cui haueua fatto pensiero di piu non
 viuere. Fia dunque dono d'amendue voi questa mia
 vita. Percio non mi fara noia di spenderla ne i tuo ser-
 uigi Amore: & di te fortuna benediro sempre le forze
 grandi, doue ch'io sia. Non ti chiamaro piu ingiusta, co-
 me pur hora io faceua. Ad ogni hora ti lodaro: & cosi
 debbo. Benedetti siano i dolori, le pene, i tormenti, e i mol-
 ti guai, che io ho patito amando; poi che hora mi s'ap-
 parecchia cosi caro & felice guidardone. Benedetti i
 sospiri & le lagrime; che mi sono usciti dal petto & da
 quest'occhi. Benedette le notti, che io ho trapassato in vi-
 gilie & in lamenti, poi che tale dee essere il premio del-
 la seruitu mia. Ma ecco, che s'apre l'uscio: ecco che ap-
 pare il cuor mio.

Camilla, Catherina, Spagniuolo.
 Scena VIII.

Signore io metto nelle vostre mani l'honore & la vita:
 che altre gioie non ho piu care.

Cath. Amore quanto è il poter tuo. Costui non puo formar
 parola: cotanta è la dolcezza, che egli prende di vedere
 si inanzi la donna sua. O che soauissimi basci.

Cam. Questo è troppo per hora Signor mio: non ci lasciamo
 per hora coglier qui.

Spa. Imperadrice di questo cuore: poi che la vostra cortesia

è tanta, che mi fa degno dello amore, che io lungo tem-
 po mi sono affaticato d'acquistare l'obligo mio è di si-
 fatta grandezza, che quando io morissi per voi, sono ben-
 certo, che non ne harei pagato vna minima parte. Per-
 cio voi esporrete di me quanto vi fara in grado: che la
 seruitu mia non è per finirsi, se non per morte. Ne giu-
 dicaro che possa esser mio honore, doue non sia il vostro,
 ne mia vita senza la vostra.

Cath. Parole dolci, e inzuccharate.

Cam. Signor mio, oue mi condurrete voi?

Spa. Doue v'ho io a condurre anima mia, se non in quella ca-
 sa, che ha ad esser perpetuamente vostra; douendo voi
 sempre viuer con meco, & io con voi?

Cam. Non si tardi piu adunque.

Cath. Domenedio vi benedica con la sua mano.

Catherina sola.

Scena IX.

Da che tutti hanno a darsi buon tempo, & sono su le im-
 presse d'amore; hora, che io mi veggo vn bel tratto, che
 sto io a indugiar prima, che torni Valerio & Flammi-
 nio, a prender cioche io posso & sgomberare. Perche to-
 sto, che'l padrone ritornara dalla caccia amorosa, non
 trouando in casa Camilla; come anderanno le cose: egli
 mi vorra squartare, come se io ne hauessi tutta la colpa
 di questo fatto: & non fosse egli molto piu auenuto da
 la sua daporaggine, che e impazzito dietro le femine,
 & non prende cura di maritar la figliuola: quasi che

ATTO

ella non fosse di carne. Io dico, che se gli huomini sono huomini, & le donne sono donne. O vecchio pazzo prendi il guadagno, che tu ne harai. Io per me non vorrei, che al ritorno egli vi trouasse per insino alla casa. Ma che sto io a fare? Ho forse bisogno di consiglio. Poi ho vdi to dire, che egli è gran senno a torsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui.

M. Ascanio fratel della madre di Liuia solo.

Scena X.

Io credo, che insino a quest' hora l' uccello hara dato del capo nella rete, pensauasi forse Flamminio d' hauer si cò le spesse ambasciate & con le lunghe sollecitudini acqui stata Liuia per concubina: ma le cose haranno vn' altro fine.

Catherina vscita di casa con argenti, & altre cose nelle mani. Scena XI.

Questi vna fiata saranno miei. Ho bene io appostato luogo, doue non sarà scoperta d' alcuno. Giouami, che io ci so essere quando io voglio, & che Ciacco m' ama. Et quando tutto mancasse, cambiati gli argenti in oro mi par tiro di Roma: ogni modo non ci si puo piu viuere. Io n' andro a Vinegia, doue forse Domenedio mi manderà delle venture: & so che hauendo qualche denaio, non mi mancherà marito, & odo dire, che egli è buon viuere a Vinegia, & che la sono i veri gentil' huomini. Questi

TERZO.

35

non hanno a far con loro, ne gli vanno appresso delle miglia piu di cento & millanta. a Dio casa io mi ti raccomando.

Camilla sola.

Scena XII.

Ahi lascia me quanto brieue è stata la felicità mia: anzi come bene son nata al mondo per non esser mai felice. che dico felice: anzi pur senza lagrime. Hora che era venuto quel tempo, che io piu che ogn' altro desideraua, quel tēpo, nel quale io deuea trouarmi nelle braccia del Signor mio, seguēdolo a pena m' era allontanata di qui, che ci trouamo nel mezzo di cento spade, ne sentimo dire altro, che taglia, e amazza. Io si per lo insolito incontro, come per la natural timidità dell' animo femminile, sentendo il romore, & vedendo fulminar tante spade, diro il vero, scordandomi ogn' altra cosa mi diedi a fuggire, ne sono restata di correre insino a tanto, che io son giūta qui: ne so che cosa sia auenuta del mio Signore. Onde quanta sia la passion mia, la sente questo cuore. Ah! lasso me, infelice, & misera; che farò io? debbo io tornare in casa del padre mio? questo non sia giamai. Che far debbo adunque? andar doue? Deh trouassi io almeno chi m' insegnasse la strada, che andrei al palazzo del Cardinale, & intenderei qualche cosa: saprei se il mio Signor hauesse riceuuto alcun dispiacere: & tanto l' attenderei, che o ne tornarebbe egli, o io ne v direi nouella. Per quello, che a me parue di vedere, mostrauano coloro d' esse

fer tra loro azzuffati; non che volessero fare oltraggio a noi. Pure la paura non mi vi lascio fermare, o prender con esso lui la strada altroue. Ma ecco male sopra male: ecco Valerio. Auengane il peggio che puo; piu tosto mi lascierei isquartar viua, che far ritorno in casa del padre mio.

Valerio, Camilla.

Scena XIII.

Ecco, ecco, il Ragazzo di quel sgratiato Spagnuolo. Egli de hauere appostato questa hora gia piu de vn mese col Parasito. Ben lo conciaro io di maniera, che non ci tornera piu, che passeggi tu qui intorno a quest'hore impicato. Finge di non inuidire, e riuolge i passi. vien qui furfantello: fermati, e leuati quel mantello dal volto, che hai a far conto meco, se nol sai.

Cam. Deh vanne per la tua via huomo da bene e non ti curar di veder mi: che io non ho a far conto teco ne poco ne molto.

Val. Vedi atto di presuntuoso. leuati quella cappa dintorno al volto: e non mi riuolger la schiena; che anchora non mi par tempo d'oprarui il bastone.

Cam. Ti dico, che tu vada al tuo camino. m'hai tu inteso?

Val. Togliti di qua tristo, che tu sei. tu mi vuoi assassinare nella strada?

Val. O Dio, o Dio, che è quel, che io veggio? non è questa Camilla.

Cam. Che parla costui di Camilla? tien pure mente, che ei mi

vorra battezzar femina, per trouar color di mendarme seco.

Val. O pouera pazzarella, è questo l'honore, che fai al tuo sangue nobile? queste sono le allegrezze? queste sono le allegrezze, che apparecchi al tuo padre. chi t'ha condot to fuor di casa in questo habito: vedi con quale occhio mi guarda. Oue voleui andar misera tu? ritorna a casa, ritorna, poi che ventura m'ha qui madato a tempo. ritorna prima, che il tuo padre se ne accorga: e fin ch'hai spatio, correggi la tua pazzia. o meschina te, anchora non ti muoui?

Cam. Chi non riderebbe delle fole di questo huomo. chi sei tu? quando ti conobbi io mai? o quando conoscesti tu me per femina? tu sei pazzo poverino, o ebbro, o forse ferneti chi. Femina io? Dio me ne guardi.

Val. Ecco honesta di donzella, parole di sauia.

Cam. Passo sei tu. quante volte vuoi, che io te l'dica.

Val. Hora io vorro vedere quali haueranno maggior forza, o le tue parole, o le mie braccia.

Cam. Che di tu gentile huomo?

Val. Odi, comprendendo chiaramente, che tu non hai intelletto; e che a vsar teco ragioni sarebbe vn perder di volonta, io voglio adoperar la forza.

Cam. La forza? tu saprai quello, che importa a ferzar le persone.

Val. Che non ti faro io tornare in casa?

Cam. Ah ribaldo, tu mi strascini, che vuoi tu da me?

Val. Tornau per bonta, che lasciaro le forze.

Cam. Io ti strangolaro rio huomo, che tu sei. mi vuoi far forza?

Ah cielo, come in vna brieue hora si vanno cangiando gli effetti d'amore, & di questa manigolda fortuna. Hora hauea meco il mio bene, et hora l'ho perduto. ah! lasso da chi incominciaro a lamentarmi: ma non è quella la Signora mia? ah tristo me, che vuol fare di lei quel ribaldo, a tempo io giungo.

Cam. Ecco chi viene a mia difesa, lodato sia Iddio. vedete audacia di poltrone, vedete Signore.

Val. Cotesto è il tuo nobile amante. o misera te, ti fo la croce.

Spa. Aspetta ladro traditore, oue fuggi tu?

Cam. Signore lasciatelo andare, che ringratiato sia Iddio del mio vederui sano, & libero dalle mani di coloro. & poi che la ventura ci ha raccongiunti insieme vn'altra volta, non aspettiamo che la disgratia ci diparta piu.

Spa. Io veggio ben, che i nostri congiungimenti sono descritti in cielo: & hoggimai pendo fede; che accidente contrario non ne potra disgiur ger mai.

ATTO QVARTO.

Giacchetto nell'habito di fanciulla ritornando
dal vecchio, Ciacco. Scena I.

O mi sento morire; se non ti racconto di punto in punto, come è passata la cosa. Fermati.

Ciac. Tu me la racconterai con piu commodo alhora, che noi saremo giunti a casa: che a me par mill'anni di saper come è successo il fatto tra il tuo Padrone & Camilla, che importa piu, il quale se è auenuto, come io pensa; haremo cagione di dar materia di ridere con questa piaceuole nouella al Cardinale e a tutta la corte per piu d'un giorno.

Giac. C'è tempo di vantaggio a questo. Odi pure.

Giac. Di; che io t'ascolto.

Ciac. Tu di prima me la fregasti.

Ciac. Di che?

Giac. Promettesti di non ti dipartir da me, e apena conducesti il vecchio in camera, che mi lasciasti solo.

Ciac. Fratellino io ti diro il vero. egli mi seppe cosi bene vnger le mani, che la mia durezza di vento molle tanto, che io mi lasciai cacciar di fuora.

Giac. Oue sei stato fin hora.

Ciac. All'hosteria: che a non ti nascondere vn pelo, io mi sentia morir di fame.

Giac. Et tu saui.

Ciac. Hor di.

Giac. Tu vedessi con quale timidezza si staua questo castro-ne, come vide: & che apena non haueua ardire di parlarmi, non che di toccare.

Ciac. Fingeua, che egli è tristo, come vn bue.

Giac. Fingeua si, che tosto che ti fece vscir di camera, & che resto meco solo, inchiauata la porta venne a me, & m'incomincio a far le piu ladre carezze del mondo. Io fingendo la vergognosa staua su lo auedimento, che egli non

venisse a fatti: & il tenni su i trauagli vna gran pezza, che io non gli volsi compiacer pur d'un bascio solamente.

Ciac. Tu faceui troppo la sauia.

Giac. Egli infine postomisi inginocchioni dinanzi mi comincio a pregare con certe paroline le piu dolci & le piu care del mondo, io sempre teneua detto lasciatemi andare, lasciatemi andare, auanti che si faccia piu tardi che se mia madre se n' accorgesse, trista me.

Ciac. Ah, ah: mi par veder lui, & te in quella guisa.

Giac. Come m' hebbe bene pregato & ripregato a suo modo; trouandomi sempre piu dura, & piu sorda, a suoi preghi, chiese per vltima gratia, che io mi coricassi in sul letto cosi vestita, come io era, se non per piacere a lui, per minor mio disagio almeno, che non poteua patire di vedermi stratiare in quel modo tutta la notte, senza che io prendessi vn poco di riposo.

Ciac. Cotesto è il buono amore.

Giac. Ti diro il vero, io si per gola de i denari, come per saluar te & me in vn medesimo tempo.

Ciac. Non intendo questo saluamento.

Giac. Feci vn nuouo pensiero.

Ciac. Che pensiero pote far costui.

Giac. Il qual fatto gli mostrai vltimamente, che io era contenta di gettarmi in letto vestita: fattomi promettere prima dal vecchio, che esso non mi toccarebbe.

Ciac. Gli desti il piu, & gli ricusasti il meno.

Giac. Odimi bene.

Ciac. Tu non lo sollecitau i piu a lasciarti partire?

Giac. Anzi lo sollecitaua io spesso per dar colore alla cosa, & talhora diceua con tal voce trista, che pareua che io piangessi, oue è Ciacco? dunque io sono tradita?

Ciac. Torna al letto.

Giac. In fine, come io dico, mi vi coricai, & egli appresso.

Ciac. Non bisognaua hora questo.

Giac. Ascolta.

Ciac. Io so quasi indouinare oue ha a fornire la cosa.

Giac. Tu non sai niente: ascolta pure.

Ciac. Segui.

Giac. Ho lasciato vn bel tratto: che tosto, che io fui nel letto, m'acconciai i panni tra le gambe & dintorno cosi stretti, che non vi sarebbero entrati i pulici.

Ciac. Buon per te, questo mi piace.

Giac. Come il vecchio mi si corico allato; tutto malitioso dopo alquanti sospiretti, finse di dormire, & io altresì.

Ciac. Io stato alquanto cosi, mi riuolsi con vn bel modo con la schiena in giu, tuttauia mostrando forte di dormire.

Ciac. A che effetto?

Giac. Alhora io sentei il vecchio di subito riuolgersi a me; & doppo alquato spatio sento la mano, che incominciua da l'orlo del drappo; & cacciandouisi dentro a poco a poco, di sotto la camiscia cercaua strada di venire in su.

Ciac. Tu meritau i altro: ma se non v'harebbono potuto entrare i pulici, come vi pote entrare la mano?

Giac. O tu sei grosso, che ha piu poter la mano o vn pulice?

Ciac. Segui pure.

Giac. Hora io fra questo mezzo sentendomi toccare vn cotal pocholino, soauemente apro le gambe fingendo pur di

dormire.

Giac. Buono, che ti bisognaua adunque da prima stringere i panni atorno; se voleui che al fine il vecchio ti scoprisse per maschio. adesso t'intendo.

Giac. Volsti fare il tutto con gratia.

Giac. Poi mostrauai al Padrone di temer d'essere ingravidato to Ghiotto, che non voleui venirci.

Giac. Forsti pensi vn fine, & ne ha ha riuscirc vn'altro.

Giac. Riesca con Dio.

Giac. Il vecchio rimase sopra se vn'altro pocolino. poi parendoli che io haueffi rafiato il sonno; da cappo incomincio la lasciata opera. Finalmente giunto al fornir delle coscie, trouando al suo luogo quella radice, per cui si conosce l'huomo dalla femina.

Giac. Quasi, che non ci facessero differenza mille altre cose anchora: ma sei pur giunto la.

Giac. Io non vidi il viso, che egli allora facesse; ma gli sentij trarre vn grido, & dire, che è questo? dormo io, o no? lo fingendo di rompere a quella volta il sonno, me gli risuolo, & lo guardo fiso & egli me, & io lui.

Giac. Che meritauai tu allora?

Giac. Che egli m'hauesse donato cento scudi d'oro. Ma ascoltammi se vuoi.

Giac. Fornisci di gratia, che tu m'hai concio, & questo è quello che tu di, che t'haueui imaginato di fare in seruigio mio?

Giac. Che dirai allora, che conoscerai, d'hauer cagione d'essermi vbligato per sempre?

Giac. Bello oblige in fe di Dio.

Giac. Per non tener questa historia piu lunga; il vecchio al fine mi domando chi io era, & per qual cagione gli era fatto quell'inganno. Io gli dissi, che era fratello di Liuia, & che ella m'hauea mandato in quell'habito affine, che io il rendessi certo, che ella l'amaua, & che non volea, che tu sapessi nulla di cio.

Giac. La cagione?

Giac. Che non si fidaua di te per conoscerti mala lingua.

Giac. Gran merce.

Giac. Che ti pare, non è stato sottile auedimento il mio?

Giac. Et per questo vuoi, che io ti sia vbligato.

Giac. Lascio considerare a te. Ma accio, che io dia fine alla burla il buon vecchio subito prestò fede alle mie parole; & credendo di seruirsi dell'opera mia, m'ha fatto di gran promesse, & quel, che è piu, trattosi questo rubino di dito egli il mi diede, con dire, che io lo recassi a Liuia in segno d'amore.

Giac. Mostra, non te l'hauea veduto prima. parmi molto bello. sapea bene io, che io m'harei la fatica, & altri l'utile.

Giac. Tu non parli hora de i giulij, & delle altre monete, che egli ti diede auanti, che ti partisti.

Giac. Questo importa altro, che giulij. In fine tu hai rouersciata la ruina sopra le spalle di me.

Giac. Anzi io t'ho leuato il peso: che gli ho dato a intendere, che ne sei stato ingannato anchor tu.

Giac. Basta come si sia ita la cosa, la nouella è bella.

Giac. Hora a trouare il padrone.

Giac. Per Dio, che io mi voglio corruciar teco da douero: che

ton queste tue fole harai fatto tanto che il vecchio non mi terra' piu in buon conto, & cosi inutile, che io ne trabeua tutto per tua cagione m'uscira di mano.

Ciac. Corrucciati a tua posta: che ho a fare io hora di te?

Valerio, Belcolore, fante della madre di
Liua. Scena II.

Tanta è la passione, che io prendo del nuouo infortunio del mio Padrone per la fuggita della figliuola, che io non vorrei esser nato. Ben lo consigliaua io: ben gli prediceua tutto di, che gli verrebbe vn giorno adosso qualche gran danno, & qualche gran vergogna: ma egli non m'ha voluto mai prestar fede. Hora conoscerà quanto gli harebbono giouate le mie parole se egli non se ne hauesse fatto beffe. Hora s'auedera, che frutto gli hara recato il suo amore: ma come harei io mai potuto credere, se io non l'hauessi veduto prima con questi occhi che Camilla fosse stato tanto animosa, & che ella hauesse hauuto cosi poco rispetto al suo honore: ohime, che si dira per Roma, quando si sapra, che la figliuola del tale gentile huomo sia fuggita con vn Spagnuolo: che Dio sa quello, che egli è in casa del Cardinale: se ne faranno Comedie. Deb perche volse la disgratia mia, che io non mi trouassi spada o pugnale allato: che forse harei riparato a questo male, & lasciatomi prima tagliare a pezzi, che consentito, che ella se ne fosse ita. Ma non hauendo con che difendermi. conuenne che io dessi luogo alla furia, & che io mi fugissi.

Belc. Affe, che gran compassione mi faceva quel pouero ghio uane.

Val. O suenturata madre te ne morrai di subito, come saprai questa nuoua.

Belc. Chi non harebbe hauuto compassione vedendo come tutti tre gli corsero adosso con gli pugnali in mano, dicendo o questa sarà tua moglie, o noi ti scannaremo?

Val. Chi è colei, che ragiona qui dietro: non me n'era accorto ella è la Belcolore.

Belc. Conoscimi tu?

Val. Belcolore, che nouelle rechi di Flamminio? come è ita la cosa? qualche male anchora io sospetto da questa parte.

Belc. Se Dio mi ti faccia piu piaceuole di quello, che tu mi sei stato fin qui, assai bene. Ma te so dire, che egli l'ha hauuta da douero.

Val. Che.

Belc. L'angoscia.

Val. Et come.

Belc. Dirolloti. Poi che il figliuolo del tuo Padrone fu in casa della Signora mia mentre che egli si staua in certa camera a parlamento con Liua, si come era stato ordinato di prima, soprauenne in quel luogo il fratello della mia padrona insieme con vn suo figliuolo, & vn cugino pur di lei: i quali mostrando d'esserui andati a caso, trouando il giouane con Liua gli corsero adosso con le armi in su la gola: & con dire o tu la torrai, o sarai morto, lo indussero a far cio, che voleuano.

Val. Buono. Per forza adunque.

Belc. O per forza, o per bontade, ella è sua moglie.

- Val. Chi l'introdusse in casa?
- Belc. Nol sai tu?
- Val. Come vuoi, che io il sappia?
- Belc. Chi mi pregò, che io facessi questo piu di te? & perche prendesti tu amicitia meco: promettendoci poi. Ma basta tu mi ci hai colta.
- Val. quasi che voi altre non erauate d'accordo insieme.
- Belc. Merce tua, & di Ciacco, che mi stimolauate tutto di.
- Val. Io l'ho fatto a fin di bene, & la padrona tua, douerebbe essermi tenuta per fin, che ella viue.
- Belc. Il bene è auenuto.
- Val. Si poteua ben fare senza quelle arme. ma tu doue ne vai a quest' hora che suonano per tutto i matini.
- Belc. A chiamare il prete Romano, che venga a fare il presente.
- Val. Che presente?
- Belc. Io non so.
- Val. Tu vuoi dir le parole di presente.
- Belc. Tu di il vero. non son pratica di queste nouelle io.
- Val. Ancho questo è di souerchio per hora, ma partiti, partiti che io veggio venire il mio padrone.
- Belc. Ricordati, che io ti vo dare vn cauallo.
- Val. Faro cioche tu vuoi, va con Dio.

Valerio, M. Cesare.

Scena III.

Con qual volto me gli appresentaro auanti? debbo finger di non saper nulla, o dirgli il tutto?

M. ces.

- di non saper nulla, o dirgli il tutto?
- M. Ce. Per Dio, che ella è stata vna solene burla quella, che m'hanno fatto in questa notte.
- Val. Quanto c'è di peggio: & non lo sa il meschino.
- M. Ce. Come Diauolo essermi condotto vn garzone in iscambio di femina.
- Val. Ecco che quel gaglioffo del parasito l'hauerà ingannato à vn'altra maniera di quello, che io hanea ordinato per far l'offesa maggiore. O pouero vecchio.
- N. Ce. In fine la mia sarà stata vna Comedia; poi che ella è fornita in bene.
- Val. Pur, che non fosse il contrario.
- M. Ce. Per certo io non harei mai creduto; che vno potesse tanto assomigliare altrui, come costui s'assomiglia à Liuia. Son nouelle quelle di Riciardetto, & di Bradamante; che scriue l'Ariosto. Ho tocco & veduto il tutto: & apena posso credere, che egli non sia lei: & pure è maschio. In fine le venture mi correno drieto.
- Val. Si, se le disgratie si debbono chiamar venture.
- M. Ce. Et adesso io posso bene esser certo d'hauer cio, che io voglio: poi che ella a questo effetto ha mandato il fratello per non metter l'honor suo a discrettione di quel parasito furfante. Et adire il vero; io correua con troppa fretta. Ma ella n'è ben stata saua.
- Val. Si ad hauer saputo farsi marito Flamminio.
- M. Ce. Che dira ella, come vedra l'anello?
- Val. Hora egli m'ha veduto. Debbo dirlo, o no?
- M. Ce. Valerio? che fai tu qui fuora? oue è Flamminio, non t'hauerà veduto.

F

ATTO

- Val. Et voi doue sete stato: con Liuia?
- M. Ce. Non cercar, di questo: che non s'appartiene a te: & re spondimi a quello, che io ti dimando.
- Val. O poueretto voi doue è la reputatione d'i vostri anni.
- M. Ce. Tu non vuoi fornire con questa tua lingua, temerario: se non mi fai tor bando di Roma.
- Val. Poueretto dico: vuoi sete tradito da ogni parte: & pare ui d'hauer fatto guadagno. (pia.)
- M. Ce. Tradito di che? quai tradimēti son q̄sti? fa, che io gli sap.
- Val. Il vostro caro Parasito, il vostro consigliere, il vostro fa il tutto v'ha pure vcellato pouerino.
- M. Ce. Vcellato me?
- Val. Voi padrone astuto.
- M. Ce. Me vcellato? & di che? Dillo tosto: nō mi tener sospeso.
- Val. Voi credeuate che il ghiotto faceffe per voi la imbascia ta a Liuia.
- M. Ce. Che non l'ha fatta per me?
- Val. Et egli l'ha fatta per Flamminio.
- M. Ce. Che?
- Val. Voi credeuate, che'l tristo vi conduceffe questa notte a lei: & v'ha condotto Flamminio.
- M. Ce. O Dio, che è quello, che io odo. Egli ha condotto Flamminio a Liuia.
- Val. A Liuia egli ha condotto Flamminio, a Liuia.
- M. Ce. Dunque m'hai ingannato anchor tu: ladri & manigol di, che voi sete.
- Val. V'ho inganato io a dirui quello, che vi sarebbe auenuto.
- M. Ce. Non mi dicesti tu, che egli era andato a cena col Signor Fabritio? Tale deueua esser la cena ordinata da voi.

QVARTO.

40

- Val. Se Flamminio mi disse cosi, perche non lo douea io credere: che lo giudicaua vn Santarello.
- M. Ce. Adunque Flaminio s'era innamorato di lei sapēdo che io n'era innamorato? uedi amore & offeruāza di figliuolo.
- Val. Io vi dico tant'auanti: che tra lui & lei n'è seguito il matrimonio.
- M. Ce. Il matrimonio? o tristo me hora conosco l'inganno di quel ribaldo di Giacco: hora conosco à che fine mi condusse il garzone vestito da donna. quādo piu mai s'udi tradimento maggior di questo?
- Val. Sareste vn Duca padrone; se non vi fosse anchor peggio.
- M. Ce. Peggio ci è anchora Dio, è che puote esser peggio?
- Val. Voi m'hauete dimandato di Flamminio: & doueuate di mandarmi di Camilla, che importa piu: di cui v'ho detto tante volte.
- M. Ce. O Dio fa che non ci sia male alcuno da quest'altro canto. vuoi che tu inferir di Camilla: dillo in vna parola.
- Val. Nō vi dissi io da pria Padrone; che lasciaste da parte gli amori che essi nō si cōueniano alla vostra età: et che at tēdesse alle cose, che v'importauano piu. Ecco, che l'effetto vi ha fatto conoscere, che io nō diceua p vostro male.
- M. Ce. Hor dimmi cio, che tu ne sai in tua malhora: & non mi tener piu sospeso.
- Val. Camilla se n'è fuggita: Camilla ha sgombrato la casa sua. Camilla vostra figliuola è ita cō Carlo Spagnuolo; di cui tante volte io ho fatto accorto, dandoui à veder quello, che ne poteua auenire. Ma voi vene rideuate delle mie parole. M'hauete voi inteso?
- M. Ce. O misero me; ben mi veggo hoggi ruinato del tutto.

Ben sono io il piu suenturato huomo del mondo; doue pure hora mi pare d'essere il piu felice. Sai tu certo?

Val. Io l'ho veduta cō quest'occhi: & mi sono affaticato quãto ho potuto à impedirle questo suo disegno: & poco meno, che io non ci son stato ucciso.

M. Ce. Dunque t'era dato tempo di riparare à questa vergogna: & non l'hai fatto?

Val. Volessè Iddio, che io l'haueffi potuto fare. Ma intendete in casa il tutto piu distesamente: che troppo hoggi mai il fatto è palese: & non mi par che stia bene di publicarlo piu con parole qui in istrada. & come l'harete inteso; conoscerete se io hauea tempo da ripararci.

M. Ce. Era la fante consapeuole di questa cosa?

Val. Penso che si.

M. Ce. Ahi misero me. Picchia all'uscio: che entriamo in casa: che io mi sento scoppiar di dolore.

Val. Tic, toc; tic, toc.

M. Ce. Nessun risponde. Picchia piu forte.

Val. Tic, toc, toc, toc, toc.

M. Ce. Piu forte anchora.

Val. Toc, toc, toc, toc, toc, o che la fante è morta: o che ella se n'è fuggita parimente.

M. Ce. Ben mi saranno tutti i mali rouersciati adosso. picchia quanto puoi.

Val. Toc, toc, toc, tac, tac, tac. in fine non è chi risponda.

M. Ce. Deuerebbe pur sentir Madonna Agnola: se pure anchora ella non ha fatto compagnia alla figliuola.

Val. Ecco, che s'apre pure. è la padrona medesima.

M. Ce. O misero & sciagurato Cesare: sarai ben hora fanola à

tutta Roma.

Val. Tardi imparano coloro, che si lamentano dopo il fatto.

Belcolore sola.

Scena. I I I I.

Sia maladetto presso, che non lappicai a tutti i preti. Ho cerco tutto borgo, la pace, la Rotonda, il Culiseo, per insino alla Guglia. Ho dimandato di questo prete Romano: & mai per la uia benedetta ventura alcuno non m'ha saputo insegnar doue egli si stia. A dire il vero egli nō è anchora lalba: & tutti dormono. Sara meglio, che io mi torni à casa. Vh, vh, vh, chi è quel brutto huomo, che vien di la? Mi fo la croce. Aue Maria, gratia plena, do.

Pedante, Belcolore.

Scena V.

Non per dormire poteris ad alta venire: sed per studere poteris ad alta sedere. Pero son furto, idest leuato cosi pro tempore.

Belc. Fare vn Barbagianni, o forse il Babbuino; che la Ciutta mi disse hauer veduto in casa del Signor Pier Luigi.

Peda. Che parla barbottando questa muliercula?

Belc. Messere chi sett voi di gratia?

Peda. Di tu a me sesso profano, sesso diabolico, sesso ingordo?

Belc. Io v'addomando se voi sett vno, che io vo cercando.

Peda. Ah, ah, ah,

Belc. Di che ve ne ridete uoi?

Peda. Delle parole simplicule, che tu hai dette.

Belc. Et che ho detto io?

Peda. Si ego sum colui, che vai querendo.
 Belc. Voglio ben dir cosi.
 Peda. Come vuoi tu, che io pronostichi & antiueda chi tu cerchi se non me lo enarri prima.
 Belc. Io cerco vn prete Romano, Sareste d'esso voi?
 Peda. Io son d'epso si, questo è vn Sillogismo: *sara decepta dal duplici senso costei.*
 Belc. O lodato sia Domenedio: gran ventura è stata la mia, Venite adunque, se sete quel prete Romano.
 Peda. Ah, ah, ah, *Simplicitas fœminæ.* Oue vooi tu, che io venga buona femina?
 Belc. Voglio, che vegniate alla padrona mia.
 Peda. Di che sei tu *famula?* chi è la padrona tua?
 Belc. Non lo sapete voi?
 Peda. Domina no.
 Belc. Non conoscete Madonna Agnela, che fu moglie di M. Fabio Cesarino?
 Peda. La conosco, nõ m'era, accorto, ecco vn'altro Sillogismo.
 Belc. Ella m'ha mandato a voi: & dice, che vegnate a lei.
 Peda. Che vuole ella da me?
 Belc. Ha maritata Liuia.
 Peda. A proposito, chi è lo spõso, chi è il cõsorte, chi è il marito?
 Belc. Vn bel giouene.
 Peda. Ha egli nome in baptismo.
 Belc. E detto Flamminio.
 Peda. Di chi è egli genito? chi l'ha procreato? di chi è figliuolo.
 Belc. Che so io? d'un gentilhuomo ricco & da bene.
 Peda. Hai in memoria il nome.

Belc. Si, si, m'è venutto hor hora, M. Cesare.
 Peda. Quã bene interrogauì eam, Nõdũ in scirpo querebã.
 Belc. Venitici donzellone: che direte poi il Calendario vna altra volta.
 Peda. Tu hai preso vn grãchio pche io nõ son quel, che tu vai cercando. certo ch'io nõ son fatto ad imaginem & similitudinem suam.
 Belc. Nõ m'hauete voi detto, che erauate d'esso.
 Peda. Et te lo dico iteron che sono io: et se io sono, io sarebbe cosa obbrobriosa, & nouiter impressa à volere essere pre Romano.
 Belc. Et chi sete adunque?
 Peda. Philospho: hoc est sapiente, dotto, eloquentissimo.
 Belc. Hora vi potete tenere da piu della Guglia sendo tante cose, o che bella frote de pazzo. State con Dio.

Pedante solo. Scena VI.

E' pure impfetto animale la femina, irrationale, et periculoso. Ogn'altro huomo haurebbe fatto risposta a questa *famula* io' eccetto, che mi reggo sempre cõ prouidētissima prudētia, ne mi lascio trasportare alla colera. Ma bene è vero quel detto de sapiēti, che sors oia versat. M'ha mādato in anzi questa insipida, accioche io sapesse bene apũto lo scelere di Flāminio. A suo dāno reprehensi eũ, Meo sum afficio functus. Verz enim uero q̃lle sue prole penetratiue nõ mi sono uscite questa notte di testa. Ma pche il mio parlar solus potrebbe trouar qualche poco di reprēfioncula hora dirigerò il gressò a S. M. Rotonda: olim chiamata Pantheon, cioe Tēplo dicato a Cibeles mater omniũ Deoz & auscultata la messa farò regresso alla Schola.

Giaccheto nel suo habito di prima,

Pedante. Scena VII.

Chi harebbe potuto tener le risa vedēdo ridere il Cardinale della piaceuole burla da me fatta al vecchio, egli ha riso tāto; che anchor ride. Ma nō si potrebbe dire l'allegrezza del mio padrone. egli ha pur Camilla seco, & la vuole isposare. Onde il Cardinale mi mādā hora à chiamare il Pedante; che insegna lettere à fancilli qui in Santa Maria Rotonda; il quale è il pedagogo del figliuolo del vecchio vccellato, accioche esso gli parli, & vegga di racchetar l'ira di quello Sciocco: Sciocco per certo, che nessuno altro eccetto lui m'harebbe lasciato dipatire, hauendomi conosciuto maschio, senza vna Soma de buone & di solenni bastonate; & non harebbe percio cosi dato fede alle uie baie: pure e bisogna, che ce ne siano d'ogni sorte a far bello il mōdo. Hora à me par grā marauiglia, che io sia tanto simile à questa Liuia, quāto essi dicono, & come io n'ho ueduto l'effetto con costui. Ma uedi la il Pedāte, con che reputatione egli si sta ascoltandomi & guardandomi in atto di volersi partire. Gli voglio fare vn profumato saluto. Dottissimo & Reuerendissimo Messere il buon giorno alla vostra dottissima & Reuerendissima Signoria.

Peda. Non mi adulterare humilitatem meam con la superbia degli Epitheti: & lassa si fatto titolo per Cardinalia quæque.

Giac. Se fosse ben Papa si peccarebbe à dar del Reuerendissimo a questo ser poltrone.

Peda. Che dice questo iuenculo?

Giac. Io dio, che voi sete vn Salamone: & che a V.S. sta bene il Reuerendissimo, & peggio. Ma voi, che dite di venculo?

Peda. Dico, che tu sei iuenculo: cio è giouenetto.

Giac. Io v'intendo hora.

Peda. Se hai à esplicarmi nulla, sollecita: perche breuis oratio.

Giac. Vdite Messere: & perdonatemi se io vsero vn poco di presentione nel dire.

Peda. Di pure: fauella: sermoneggia, che io ti do plenaria indulgentia: volli dir liberta di confabular meco.

Giac. Ho vdito dire: che fu sempre costume di chi sa lo accōmodarsi ai tempi.

Peda. Sententia Ciceroniana. optime est. Il tuo ingegno è prospicace.

Giac. Adunque douereste parlar per lettera con i dotti; che hāno mangiata la paglia, come voi Bue, & con meco venirne alla Carlona: perche io nou conosco i vostri cuius: & mai non vidi libro, se non di fuori. intendetemi voi?

Peda. Intellego.

Giac. Mi douete conoscere: è vero?

Peda. Così per phisionomia Sperica.

Giac. Sapete chi è il mio padrone?

Peda. Io lo so.

Giac. Hor bene. Voi hauete à saper: che monsignore il Cardinale vi fa intendere, che vostra eccellenza venga adesso adesso a lui.

Peda. Accade forse a sua Reuerendiss. Signoria di preualersi dello acume del mio Spirito circa la Biblia, o contra Luther, o pure, che io la informi di qualche bella eshortas

tiua ad Regem Francorum in Turcas?

Giac, Che dite?

Peda, Se tu penetri perche negotio quella voglia trarre il sugo del mio profondo intelletto.

Giac, Domine no:che io non son suo secretario.

Peda, Che vai tu dunque augurando della importantia della cosa.

Giac, Io so, che il Cardinale ha bisogno di seruirsi del vostro giudicio: ma non so se per lettera, o per volgare.

Peda, Andiamo a lui: che questa mia facultate, questo mio thesauro incorruptibile ilquale non subiacet a fronte capillata post hæc occasio calua: parlo delle lettere & della latinidade di cui ho fatto acquisto con nocturne & diurne vigilie; sono per espromere læto vultu, & espendere alle occorrentie di quella: cio è di sua Reuerendissima Signoria. laquale puo dirmi: Sic volo; sic iubeo.

Giac, Ella è pure vna crudel cosa la pedantaria di questo busolo.

Peda, Ideo, come è il tuo nome.

Giac, Giacchetto a piaceri di quella.

Peda, Giacchette mi suauissime; quãdo a te piace, ambuliamo.

Giac, Il seruigio, che si fa presto, val duo tanti; disse Maestro Tignoso da Bologna.

Peda, Verum est. È questa la semita?

Giac, Semita: pur su la paglia. Non v'ho pregato io; che parliate alla Carlona?

Peda, Verum & ita est mi Tyro: ma io ho si faconda lingua in exprimere qcqd in buccã venit, cõ latino sermõe; che m'era scordato della promessa. Semita è quello istesso:

che è calle & strada.

Giac, Hora io v'intendo. Drizzateui a quest'altra: che ci saremo a vn tratto. Spettatori io vi fo sapere, che questo Pedante è nemico delle donne: & è vn gran tristo.

Ped, Oue sei tu dulcissime Giacchette?

Giac, Andate pur costà: che io vi sono dietro visibilibium & invisibilibium: & vi seguo cosi di lontano.

Peda, Perche di lontano? credi tu, che io sia vn noli me tangere.

Giac, Per farui l'honore, che si cõuiene a vn pecora par vostro

Peda, Per tua gratia.

Atto Quinto, Messer Cesare solo.

Scena Prima.

Donde m'andero io a nascondere; che io non sia veduto ne sentito d'alcuno: tanto che sfogãdo il dolor dell'anima possa lametarmi della sciocchezza mia, che mi vale l'esser stato prudente & accorto tutto il resto della mia vita, se allhora che piu mi bisognaua sapere ho saputo meno: o Valerio perche non feci io stima delle tue buone et sauie parole: che hora io non mi vedrei a cosi doloroso passo. Guarda come bene ad vn tẽpo il figliuolo, la figliuola, la fante, et quel ladro et traditor Parascito, m'hãno parimẽte assassinato misero. Ma tutto è nulla rispetto al grã fallo di Camilla. Di qui moue il coltello che in breue m'uccidera. Che di Elaminio, cõe che l'offesa a me fatta sia grãde, hauẽdomi egli tolto quasi dimano i frutti del mio, male p me in questa età sentito amore: tuttauia v'è

in cio questo di bene che quella giouene; benché ella sia figliuola di pouera madre: pure è gentil donna. Onde se' è vero, che egli se l'habbia presa per moglie: questo non fia di vergogna. quato à me, che così n'era innamorato essendo padre non posso non perdonargli ciascuna ingiuria, potendo leuarsi impie l'honore. Ma in che modo copriro io li biasimo, il danno, lo estremo vituperio, che me ne auiene di Camilla, essendo ella fugita cō vno, che forse se la terrà per cōcubina: & poi che ne ne sarà ben satio, ne la lascierà ir di male: come si vede auenir delle altre. Et posto che egli la si sposasse; che fia per cio? essendo così stui, come io posso comprender, plebeo, & non altro, che famiglio d'un Cardinale. Ah misero me, & veramente misero: che partito posso io prendere; che mi gioua da nessuna parte? Ah tristo e scelerato Parasito; tu solo sei stato la cagione d'ogni mia ruina. Ma io ti darò ben, a tēpo il pagamēto e il premio; che si cōuiene ai traditori.

Pedante, Messer Cesare.

Scena II.

Se io non prendo errore, se io non sono decepto dalla vista; che non molto discerne à lunge colui, che passeggia lungo quella via, mi pare il padre di Flaminio, a cui hanno fatto lo inaignum facinus. Onde perche il Cardinale; al quale mi condusse il piaceuole adolescentulo, mi manda a lui per componere insieme & ridurre in porto queste turbulenti discordie presenti & future; io premedito nella mente di fargli prima, che io venga a questo vn molto

salubre & dotto preambulo p captar beneuolētia, et etiā per estinguer la bile, laquale penso che hora gli circōdi precordie. Già l'ho tutto uell' intelletto. Ma voglio salutarlo prima. Salue plurimum Domine mi honorande. Il dolore deue offuscare i sensi organici; onde nasce lo auditio. Non m'ha inteso. Vn'altra fiata. Domine mi colendissime tibi plurimam salutem impertio.

M. Ce. Ecco il precettore del mio figliuolo. Messere male hanno insegnato i vostri precetti a l'aminio mio la strada del ben viuere. Poco profitto gli hanno reso.

Peda. Non fu colpa del grano, che io vi seminai; ne del terreno, che riceuē il seme, ma de i turbini solamente, con che l'hanno guasto le pessime persuasioni del Parasito, & de gli huomini flagitiosi, che egli così volontieri auscultaua detrahendo alla integerrima vita del suo preceptore, et nuper mi fece vna insolente risposta. Ma perche quel che è fatto, non si puo disfare: cio è il matrimonio: de quo la scrittura Sacra parla: necesse est, che il dolore succomba alla prudentia.

M. Ce. Perinsino a' voi è nota vna parte delle mie miserie.

Peda. Immo tutte; che iā rumor est. M. C. Come è possibile; che così tosto sia sparso il grido di questo fatto per Roma?

Peda. Fama mali uel malum; quo non uelocius vllū Mobilitate viget: & c. Al diuino Marone nel Quarto della Eneida. Quamquam questa sarà vna salubre opera, come vi dirò appresso. Verū voi deute Saper; che Deus & Natura nihil agunt frustra: & non si muoue in questa Machina mondiale fronda d'arbore, che non sia hoc di voler del trino & vno, qui habitat in cœlis. Et se in tutte le

coſe, come non ſi puo negare, egli mette la ſua mano; quãto maggiormente è da creder, che eſſo la metta nel matrimonio; quale & nella ſcrittura vecchia, & nella nuoua expreſſe & approbo. Omitto in queſto luogo le expoſitioni d' Auguſtino: non parlo di Hieronymo: trapaſſo tanti ſacroſanti Theologi: & per approbatione di cio, che io vi parlo; v' appongo & prepongo dinanzi gli occhi, come limpido & chiaro ſpeculo, queſto exẽplo ſola mẽte; ilquale è che Dominus Deus mentre calcaua queſto fetido terreno ſotto il velo della humanita.

M. Ce. Troppo longa diceria ha incomrnciato, caſtui.

Peda. Il primo miracolo; che egli uolſe dimoſtrare, ſi fu alle nozze, quando fece de acqua vino.

M. Ce. Lontano conforto a miei dolori, che pro è à me; ch' egli faceſſe d' acqua vino.

Peda. Piano: audite. Hinc eſt; che queſta notte ha permeſſo ſua celſitudinẽ; che aueniſſero gli ſcandali, che auenuti ſono, nõ propter aliud; che affine, che ne deriuafſe il bene del matrimonio, tra Flamminio & Liuia, & tra Camilla e il gentil huomo del Cardinale.

M. Ce. Poteua Domenedio concedermi; che io haueſſi marito; to luno & l'altra piu degnamente, & in piu nobile & ricco parentado: & ſarebbe uſcito il bene del matrimonio ne piu ne meno.

Peda. Non oportet, che la caliginofa ignorantia dell' homo habbia a imponer legge alla diuina ſapientia. Ideo la ſuprema bontà inſtitui; che nella oratione della Dominica, che ella fece al padre ſolo, perche noi ne 'foſſiamo gli operatori; ſi diceſſe, Fiat voluntas tua. Volſe etiam, che

ſi diceſſe: Sia fatta la tua volonta perche noi ignoriamo quello, che ci biſogna; et poſſiamo domãdargli pro buono cio, che è eſt ſommo malo. Nec obſtat il petite, che dice il Vangelo; perche ipſe Sol iuſtitiaẽ inteſe di coſe honeſte.

M. Ce. Voi penſate ſcoparmi affatto cõ queſta voſtra predica.

Peda. Auſcultate con patientia raro, caro, & preclaro Meſſer Ceſare; & ſentirete nel fine quanto frutto all' anima e al corpo conſolatione porteranno le mie parole. La cõcluſione è; che quello, che è fatto, non è ſtato ſenza miſterio diuino.

M. Ce. Non credo mai; che Domenedio s' habbia impacciato in queſto.

Peda. Oppinione erronea: reſecãdaq; con la medicina della verita. Et circa alla figliuola; di cui penſo che piu ſentiate affanno per eſſerſi ella copulata ad huomo, come voi exiſtimate, di genere ignobile & extero; io vi riſpondo, che hareſte vn gran torto a non vi dimoſtrare contento di queſto matrimonio: pche laſſando io le altre ſpeculatiue ragioni da parte, quel giouane è nobile & d' antiqua proſapia ex ſemine d' una Sorella del Cardinale. Et ſe ben non è Italo; ſi troua bene extra Italiam perſone nobili & virtuoſe. Et quantunque io haueſſi alquanto altra opinione: & maxime circa gli hiſpani: pure conoſcendola mala, holla eradicata del tutto: quoniam imperche ſapientis eſt mutare propoſitum.

M. Ce. Se coſtui è nobile; come dite, & nipote di quel Cardinale non mi terrò in tutto a uergogna lo error cõmeſſo da Camilla.

Peda Ita se res habet. Et non fu errore: immo non mediocre sapienza infusa da Dio nel cerebro della puella, & benché ella non doueua cio fare senza consentimento del padre pure, come ho detto fu voler di Dio. Et perche intendiate il fine del mio sermone; esso illustrissimo Cardinale, sua Reuerendissima signoria hammi mandato a voi, quasi mediatore della santa pace, Et accioche di questa cosa non ve ne habbiate a dolere; anzi accio che possiate starne sempre allegro sua intentione è di dare a Camilla vice vostra la dote con somma di ducati dieci mila d'oro, che se ne potrebbe contentare vn Dux Ferrarię.

M. Ce. Signore fa che tutto questo sia vero, et ti benediro sempr.

Peda. E, come il credo. Frater ea vuole il prefatto Cardinale, che presente a voi le se habbia a dar la mano: et che non ne sia nulla senza il voler vostro. Et vi so certare; che quel gentile huomo non habuit fin qui rem cum ea.

M. Ce. Diro il vero, Se io fossi hora a far questo parentado, cio è quando altro non vi fosse, aue nuto; forse che io ci pensarei alquanto. Ma poi che egli è pur cosi non si potendo trouare altro rimedio; m'appigliero al minor male. Et tutta volta io ringratiaro Iddio, et vsciro fuori, d'un gran fastidio.

Peda. Prudentemēte hauete risposto. Et quando p uoi si sarà cogitato meglio; trouarete anchora, che non hareste saputo domandar cosa piu congrua al bene della figliuola & vostro. Hor circa a Flamminio.

M. Ce. Di questo non ne parlate: che gia io gli ho perdonato con l'animo. Perche hoggimai la ragione ha sottoposto lo appetito: & cōprendo, che quella fanciulla stara assai meglio

glio moglie a lui, che non sarebbe stata a me concubina.
Peda. Laus tibi christe. Eccoui a punto a hora, & tempo la famiglia del Cardinale; che viene a voi per questo Santo & salubre sponsalitto.

M. Ce. Signore Iddio sia fatto il voler tuo.

Peda. Sancte, ac sapienter.

M. Ce. Forse, che la mia somma disgratia sarà finita in ventura, il mio sommo male in sommo bene. La mia somma tristezza in sommo gaudio.

Peda. Quello, che è auati della comitina è M. Lucio de i Benedei secretario di sua Signoria persona dotta, & di ottima & inculpata vita. Et hauui a fare il Sermone.

M. Lucio, Pedante, M. Cesare, Camilla,

Spagnuolo, Valeria, Ciacco.

Scena p III.

M. Cesare il Cardinal mio Signore delquale io sarò imbasciatore & negoziatore: vi fa sapere che egli ha inteso assai bene la offesa, che v'è stata fatta questa notte dal suo giouane nipote in menarui via la figliuola: & se n'ha doluto molto. Hora; perche sua S. ha conosciuto, che questa cosa è auenuta per voler di lei, che ne è stata consentiente.

Peda. Exorditur ab officio. Optime.

M. Lu. Et non per violentia, che egli le habbia usata; per cio per supplire egli a quello, doue il nipote, si come giouane & sottoposto ad amore, ha mandato, ha determinato volendo voi che ella gli habbia ad esser non concubino, come pensauate forse: ma sua legittima donna. Et la

vuol dottare di suo: & vuol che la dote. Sia in ducati dte ce mila. Qual sia la conditione & la buona qualita del giouane essendo nipote d'un Cardinale, come potete ha uere inteso; penso che ne possiate essere hoggi mai assai ben chiaro, se ben per adietro non ne haueste hauuto molta cognitione sapiate hora da me; che egli l'ha in luogo di figliuolo, & come figliuolo l'ama.

Ped. De hoc multa locutus sum illi.

M. Ce. Padron mio, che il Cardinal vostro & mio Signore se habbia doluto de casi miei; ha fatto quello, che si conuiene alla sua somma bonta. Che egli hora cosi cortesamente si muoua a dottar la mia figliuola. cotesto è ben vn le game da stringer verso di lui perpetuo obligation mia. Intedetete adunq; che non men caro è a me d'acceptar questo parentado, che a lui d'offerirlo. Et se io hauessi conosciuto prima la qualita di quel giouane forse che io sarei stato il primo a chieder questo.

Val. Che genti sono quelle cola?

M. Lu. Io per nome di sua S. vi ringratio.

Ped. Quam bene locutus est a questa volta Messer Cesare, Rhetorice quidem & ornatè.

M. Ce. Hor venite adunque sposa & sposo.

Val. Ecco: ecco. O quanto m'allegro che le cose vadino per questa via.

Ped. Quam pulchra est. Degna fu veramente di rapina.

M. Lu. Venite qui Messere vostra eccellètia faccia le parole.

Ped. Io le farò breuiter. Et potrei anchora volgere il mio eloquio in farui vn dotto sermone in lode del sacrosanto matrimonio: & dimostrarui qualiter ille summus opifex

res, dapoi che credo la terra, il mare, & quod tegit omnia cælū & le bestie uolatili, aquatici, & terrestri; creolhuomo dominator del tutto della costa delquale hauèdo cauata Madōna Eua, glicopulo amèdoi insieme, et comādo loro espressamēte, che douessero accrescer, multiplicar & reimpir la terra, intēdēdo di q̄sta copula matrimonia le. Ma questo sermone si douerebbe fare in caso, che il giouane, o la giouane fosse acio renitēte del che è tutto il contrario. Pero difendiamo alle parole ordinate dalla Ecclesia: ma prima et ante oia dignū & iustū est che voi. Ma Camilla v'ingenochiate dināzi il padre, et che gli postulate venia del comisso et perpetrato errore indisubidientia.

Cam. Carissimo padre io vi dimādo pdono del fallo in che, come giouane & troppo vinta d'amore m'ho lassato cadere: app̄sso vi p̄go che nō mi neghiate la b̄ditiō vostra.

Ped. Plora da tenerezza il misero padre.

M. Ce. Figliola perdoniti Iddio; & ti benedica, come io ti benedico & perdono.

Spa. Io anchora vi chieggo perdono Messere & Signor mio della offesa; laquale ve n'è venuta da me p poca prudēza mia & per essere sforzato dallo amore che ho portato alla uostra figliuola, & portaro sempre.

M. Ce. Non accade, che mi dimandiate perdono: che da voi non voglio tener, che me sia venuta offesa alcuna, che se offesa me ne viene pure da veruna parte tutta è da collocarsi nella figliuola mia, & nō in voi. Percio leuateui in piedi: & lasciate che io v'abbracci & basci.

M. Lu. Chi ha prouato le forze d'amore: di leggiere porgera scusa allo errore dell'uno & dell'altro.

Peda. *Seuus Amor docuit: & cætera. Hor su alle parole. Qual
le è il nome di questo gentile huomo*

M. Cul. Carlo

Peda. *Aggrada adunque morigerato & magnifico M. Carlo:
Piace alla S. V. di accettare Madonna Camilla in vostra
perpetua & legitima sposa, come, vuole & comanda la
Santa madre Ecclesia.*

Spa. Piacemi.

Peda. *Et voi madonna Camilla aggrada egli a vostra S. di ac
cipere M. Carlo qui presente & stipulante in vostro ves
ro & legitimo sposo; come è precetto della Santa madre
Ecclesia.*

Cam. Messer si.

Val. *Chi dubita, che ella non l'hauesse detto.*

Peda. *Hor datteui insieme la mano: cõgiungetela in segno d'in
corruttibile fede: & osculateui.*

Val. *Questo si fa santamente.*

Peda. *Eccoui se questo matrimonio era descritto in cielo: & se
debbe esser vero & Santo.*

M. Lu. *Signore poi che è fatto il tutto, restami ai chiederui vna
gratia.*

M. Ce. *Non Sarebbe cosa di tãto momento, che io non la facessi
volentieri per voi gentile huomo mio honorando, perciò
comandatemi pure.*

M. Lu. *Vi ringratio. & chieggoui, come in propria persona che
rimetiate la offesa hauuta da Ciacco: poi che ogni cosa
sua è a fin di bene.*

M. Ce. *Molto volentieri. In questa mia allegrezza è da perdo
nare insino: per modo di dire: a chi m'hauesse ucciso. oue*

è egli.

Ciac. *Son qui presso Signore.*

M. Ce. *Ciacco per lo obligo; che nuouamente ho a questo gẽtile
huomo: & poi che le cose; che tu poco aueduto for si, o per
altra qual si sia cagione, h'ueui riuolte sottosopra nel dã
no mio, hanno hora cosi lieto fine: io ti perdono. Ma impa
ra vn'altra volta a non vccellar gli huomini della sorte
mia & appresso ad esser piu cauto.*

Ciac. *Ho peccato Signore habbiatemi misericordia.*

Val. *Si, che egli non ne fara piu niuna.*

Peda. *Hor vedi tu pouerino l'opera che fa fare vn par mio? che
irrideui alle mie parole. Il tutto è niente al sale de gli
huomini dotti.*

M. Ce. *Hor dimmi Ciacco, ou'è l'amminio? va d'gli che vega
à me, ch'io gli ho perdonato & l'amo come prima.*

M. Lu. *Egli è in casa del mio Signore iustieme con la nuoua mos
glie, & la madre di lei, che inteso suae S. questo da Ciac
co cosi le è piaciuto & vuole; che la festa d'amendue le
nozze si faccia appresso de lui. perciò meglio fara, che
vi si indirizziamo hoggimai per dar licentia a questa
brigata.*

M. Ce. *Ciacco porta adunque tu questa buona nouella à Mas
donna Agniesa: Valerio non t'haueua veduto: verrai tu
meo.*

Val. *Posso ben venirci hora sicuramente senza tener di dãno
niuno della casa.*

M. Lu. *Perche nõ ui viene anchora la consorte vostra.*

M. Ce. *È amalata di febre. & penso, che tosto che la buona nos
uella le giungera alle orecchie, ella sia guarita subito.*

M. Lu. Noi andiamo adunque.

M. Ce. Andate prima voi gentil'huomo.

M. Lu. Anci la S. V. per ogni rispetto: oltre all'età.

M. Ce. Vada pure la, S. V. come quella, che representa la persona del Cardinale.

Ped. Lasciate, che p̄uadino li sp̄osi: che sono i capi della festa.

M. Lu. Fateci voi la strada domine Dottor, io m'era scordato di vostra Eccellentia. Poi M. Cesare.

Ped. Vadi esso prima.

M. Ce. Non voglio essere ostinato.

Ped. Noi ambulemus vna.

M. Lu. Hor su adunque tirateui dal lato destro.

Ped. Adsit lætitiæ Bacchus dator, & bona Iuno.

M. Lu. Si si sguainate caminando qualche bel dittato.

Catherina sola. Scena IIII.

Chi pecca è menda saluo est: Soleua dire la buona memoria di frate Mariano, Io nõ vorrei; che qualche Diauolo mi facesse capitare in mano del Barigello. Percio ho io fatto pensiero di tornarmi con gli argenti a casa. Ho sentito buccinar nõ so che strada: che si fa festa in casa del Cardinale. & che mio padrone ha perdonato a tutti: perdona ra ancho a me. Direbbe vno, chi te l'ha detto Catherina? Basta che io l'ho inteso: & m'appiatai in luogo; doue ho veduto passar tutta la compagnia ad vno ad vno. Erano piu di quattordecì. Et fra gli altri ho veduta Camilla in vesta di velluto chermesi, con scuffia in testa d'oro: con perle & tante gioie dintorno al collo, che pareua la Imperatrice. Buon pro le faccia douera ella hauere obligo a me, che se io non era d'accordo seco; a bellagio hareb-

be potuto andar si col drudo Messe si. Ma è legno o pietra quella cosa; che sta cosi ritta dinanzi alla porta del mio padrone? E pare vna statua, vh, vh, vh, nõ è egli Ciacco.

Ciacco, Catherina. Scena V.

Madonna che è quello che hai nel grembo? Tu haueui tra furati gli argenti. è vero?

Cath. Messere non me lo haueui consigliato tu?

Ciac. Consigliato io? Non dir cosi: che mi faresti.

Cath. O thesoro de li thesori: volto di camaino.

Ciac. Di mellone è il tuo. Ma per Dio, che hai fatto bene a tornarui: perche o t'era fatto il sigillo in fronte, o eri scopata almeno.

Cath. Si scopano le scrofere & le ladre, come sono le tue.

Ciac. Oue pensauì tu di fuggire: a Venetia.

Cath. Messer si per consiglio tuo.

Ciac. Anzi tuo, che non son di questa sorte io?

Cath. Et perche mi di di Venetia. Nõ sono fœmina io d'hauer ricapito in ogni citta del mondo?

Ciac. A Venetia no.

Cath. Perche no a Venetia?

Ciac. Se io ti dicessi vna parte delle laudi di quella benedetta citta: intendere sti che vna simile a te non è degna pur di vederla.

Cath. Fostiui tu mai?

Cac. Due anni vi son sta to di cõtino: & ho hauuta domestichezza cõ la maggior parte di quei magnifici & cortesi gentili huomini.

Cath. Grã peccato, che essendo cosi gentili quei Signori & cosi

ATTO

virtuosi, come ho udito dire da molti: haessero domelliezza d'un par tuo et lassassero habitar tanto vitio nella lor citta.

Ciac. Sappi che tãto è la bonta loro: che si come essi & di stato & di magnanimita auanzano le grandezze della Italia: cosi vincono anchora ciascuno d'humanita: et se io mi sapeua intratenere, come io douea, sarei hora il piu felice huomo del mondo: dico per vn par mio. Ne mi harei mai partito di la.

Cath. Chi ti sforzò a partirtene?

Ciac. Tu vuoi saper troppo. Ma lasciando da parte quello oue io non ci sono bastante, non indugiar piu picchia.

Cath. Picchia pur tu: che ci eri auanti, che io venissi.

Ciac. Picchia pur tu: che non voglio, che la padrona creda, che io sia stata d'acordo teo.

Cath. Pur tu.

Ciac. Pur tu: Ma ecco Giacchetto: che ci torrà questa fatica di mano. Io vna volta non voglio, che ella mi vegga teo.

Cath. Io te ne disgratio. Ciacco tu fisti sempre sgratiato.

Ciac. Ma che ha questa frasca che ride & salta, che pare vn pazzo Giacchetto: che vuol dire tanta allegrezza? Hai tu beuto caro fratellino.

Ciac. Pure al modo tuo. Fratello basciami: & rallegrati del mio bene, che io usciro a vn tratto di seruitù: & sarò tenuto gentil'huomo anch'io.

Cath. Se così è: ti rimetto l'ingiuria, che m'appicasti q̄sta notte.

Ciac. Fratello adirti il tutto i piu breuie parole, ch'io posso: mentre ch'io pure hora attēdeua alle bisogne di quello, che è mia cura in casa di Monsignore: essendo iui come sai, la madre di Liua pareua, che ella nō sapeffe leuarmi gli oc

QVINTO

57

chi di dosso: et risguardãdomi similmēte tutte le gēti cō marauiglia pvedermi tãto simile a coltiche, leuatone l'habito nō sapeuano trouare diffarētia dall'uno all'altro: el la finalmēte m'acunno con mano, che io andassi a lei.

Ciac. Mi par vedere, che costui habbia ad esser suo figliuolo.

Ciac. Il che fatto io cō la debita riuertia: ella mi dimãdò con bel modo di che patria io era: et come si chiamasse il padre mio. Io le risposi che io nō sapeua ne di padre ne di madre: ma ben, che mi pare a ricordarmi, che in Fiorēza: doue fui recato picciolo bābino: colui, che poi mi diede al mio padrone, mi solea dire che la mia patria era Roma & che io era stato inuolato di culla alla madre mia.

Ciac. Goteslo sempre ha pensato io.

Ciac. Et questo: pche essendo il padre mio ricco, alcuni suoi nipoti: che io era solo maschio: ne poi piu alcuno ne fece mia madre: che di la a pochi di ne segui la morte del padre mio: pensarono col to mi del mōdo essere essi possessori della heredità. Laquale era sottoposta a certa cōditione; Ma nō gli potēdo soffire il cuore d'occidere vno innocente Bābinetto, o di annegarmi nel Teuere, come haueano proposto di fare mi donarono così picciolo como io era a vn Fiorētino molto loro amico: ilquale giurò loro disse cho menarmi, & mai nō dir cosa niuna di cotal fatto a persona viuēte: pure to raccotò al mio padrone a l'hora che me gli diede: ma nō gli disse il nome del padre e della madre, e il mio padrone poi vn giorno lo raccotò a me.

Ciac. O crudeltà grande, & costor ancor viuono?

Cath. Pouerino.

Ciac. Tosto che la buona dōna ne vdi raccotar questo nō puote ritenere le lagrime, o di forsi che nō cadesse i angoscia.

Cath. Piango io anchora da compassione.

Giac. Allhora corsero molte gentildonne & facèdole ritornare gli spiriti cò lacqua fresca, ella disse sospirando ai lassame questo è il mio vnico figliuolo da me si lógamete piato & disse che in segno di cio io potea hauere su l'Homero sinistro vn neo cò tre peluzzi biondi, che portai meco dal nascere. Ilqual trouato dato alquato luogo alle marauiglie, si raddoppiò la festa. E il Cardinale per piu chiaro segno del buono amore che egli oltre a quello, che si còueniua a vn seruo m'ha portato sempre: & p dimostrare quanto egli sia cortese Signore, mi vuol dar per moglie vna fanciulla di quindeci anni che è sorella del mio padrone. & domani si farano le nozze, Pensati, se io ho caggione di starmi allegro, & di saltare.

Giac. Fratello, o Messere basciatemi vn'altra volta. Non sento di cio minore allegrezza di quello che sentiate voi. Ma burli tu, o dici da vero? Benche sempre io pensai cio.

Giac. Come burlo tu il saprai tosto se non lo credi a me.

Ciac. Ma perche non sei restato nella festa? perche non t'hanno essi vestito di drappo conueneuole a gentilhuomo?

Giac. Nò ho voluto io che mi beuino di dozzo questi panisne che facciano per anchora dimostratione di questo nuouo mio riconoscimeto, per insino, ch'io mi disoblighi d'un voto: il quale feci a S. Petronio, con suoi preghi, che Domenedio mi trahesse di questa seruitu.

Ciac. Io ti lodo. Ma mi marauiglio che fra tato tēpo che sei in Roma, questa verita non s'habbia scoperta molto prima che hora.

Giac. Non è che se mia madre m'hauesse veduto per adietro; non se ne fusse ella a qualche modo accorta. Ma rade vol

te, come ho vditto, fu suo costume d'uscir di casa se nò la domenica per vdir Messa, & apunto in quella chiesa; doue non mi ricorda d'esser mai stato.

Ciac. Io mi marauiglio d'un'altra cosa anchora che essendo tu conosciuto da mezza Roma nò s'habbia mai trouato chi detto gli habbia in questa citta si truoua vn ragazzo, che è tanto simile alla figliuola vostra, come fosse lei.

Giac. Glielo poteui dir tu meglio, che ogni altro; che le solenti vsare in casa; & mi vedeu quasi ogni giorno. Ma non ho tempo di star pia teco. Ariuederci.

Ciacò, Catherina, Scena VI.

Per certo questa sara bene vna festa colma di tutte le felicità & di tutte le gioie. Ecco di quato male in poco spatio è riuiscito tato bene. Ma chi merita d'hauere il premio l'honore, et la corona di tate belle successioni altri, che io? po che io solo sono stato il Còduttore di tutto il fatto. Hora Catherina cara torniamo sul piacchiare. Che vuoi fare di questi argèti? quel che s'ha a fare; si fornisca tosto che non vorrei dimorarci tanto; che io mi trouassi alle nozze a tempo d'alzare i fianchi: non dico gia di danzare.

Cath. Debbo io lasciare; che questa poca robba i pedisca che l'allegrezza nò sta eguale da tutte parti? Spettatori nò aspettate che noi picchiamo alla porta ne che entriamo dētro; perche nò ci pare chi possi ritornarci a utile; che voi siate testimoni di quello, che vogliam fare di questi argèti.

Ciac. Nò aspettate anchora di riueder Flaminio: ne meno che Liuia si dimostri; perche le feste, come hauete inteso, si fanno dentro in casa del Cardinale. Et la Comedia è fornita. Andate con Dio.

I L F I N E.